# IL PRIMO CANTO

DELLA

# DIVINA COMMEDIA

SPIEGATO

COLL'YPSILON DI PITAGORA

PER

SEBASTIANO CANAVESIO


EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN



D-I-2

# IL PRIMO CANTO

# DELLA DIVINA COMMEDIA

SPIEGATO

COLL' YPSILON DI PITAGORA

---

## PUBBLICA LETTURA

FATTASI LA SERA DEL XXVIII DI FEBBRAIO MDCCCLXXIII

A MONDOVÌ

PER

SEBASTIANO CANAVESIO

> Filippo Villani chiama per appunto espositore di un libro chi si assume l'ufficio di farne pubblica lettura o commentazione.
>
> G. B. GIULIANI.

MONDOVÌ
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BIANCO
1875

AL SENNO

DI MICHELE COPPINO

DA ALBA POMPEA

GIÀ MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

E RETTORE DELL'ATENEO TORINESE

ORA PROFESSORE NEL MEDESIMO DI ELOQUENZA ITALIANA

GRANDE UFFIZIALE MAURIZIANO

INSIGNITO

DEL GRAN CORDONE NISCIAM IFTICAR

DI TUNISI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

UOMO ESPERTO ENERGICO FACONDO

QUESTA INTERPRETAZIONE

OFFRE E DEDICA

L'AUTORE

## SOMMARIO

1. Si dimostra che la maniera di dire italiana *nel mezzo del cammino* significa semplicemente *nel cammino*, senza determinare in qual punto di esso; e non *allà precisa metà del cammino*, come spiegano i commentatori; perchè Dante, quando vuol indicare *alla metà della vita* (come, secondo lui, sono i trentacinque anni), usa *al colmo della nostra vita*, *al colmo della natural vita*, *al colmo del nostro arco*, *al colmo della nostra età*, *al punto sommo della nostra vita.* E sempre che egli adopera la predetta forma *nel mezzo*, vuol esprimere colla massima evidenza puramente *tra.* E se *nel mezzo* può indicare *qualunque punto dal principio al fine* d'*uno spazio o tempo determinato*, esclude pur quasi sempre la perfetta metà. Qui dunque *nel mezzo* non può in alcun modo significare *alla metà*, cioè *al mezzo matematico*, o, come dice il Boccaccio, *al mezzo puntale.*
2. Si dimostra che la parola *mezzo* significa *lo spazio tra un estremo e l'altro d'un luogo o tempo determinato*; onde per *mezzo* qui s'intende *dal primo dì della vita al dì della morte.* Son da considerarsi queste parole del prelodato Boccaccio: *per mezzo s'intende assai sovente ciò che si contiene intra due estremi;* e più, le seguenti, del medesimo: *Si può intendere questo mezzo quello spazio che è posto infra il dì della nostra nascita e il dì della morte.*

3. Si dimostra che *il cammin di nostra vita* indica *tutto il tempo che l'uomo vive quaggiù in corpo ed anima*, come appunto dice Dante: *il cammino di nostra brevissima vita*, la quale non è tanto vita, quanto cammino alla vita. Ed egli prendendo a tracciare e ad abbellire quella via che in questa vita

   Sola va dritta e'l mal cammin dispregia,

   chiama sè stesso *il poeta della rettitudine*; e tal mostrasi valorosamente ed eccellentissimamente in tutti i suoi scritti, *per trarre coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria e indirizzarli per quello di felicità* non solo su questa terra, ma e ne' cieli. Onde il Petrarca, sulle orme di lui, cantava:

   Errar non dessi in quel breve viaggio
   Che ne può far d'eterno albergo degni.

   *Avanti del nascere e dopo il morire*, dice il Gioberti, *come il vivere*, *tre punti del sovrannaturale* da tenersi ognora in vista.

   Chi erra, torni alla verace strada.

4. Si dimostra che in niuna maniera può essere che col primo verso si indichi il trentacinquesimo anno della vita, come vogliono gli espositori; perchè con tale interpretazione, giunti che siamo ai versi trentasettesimo e quarantatreesimo, ci vediamo sorgere contra un ostacolo affatto insormontabile, quello cioè d' esser prima ai trentacinque anni e dopo ai venticinque! il che è un assurdo intollerabile non che in Dante, in chicchessia. E tutte le cose innanzi inesplicabili. Come si spiegherà egli mai ch' ei parli del suo esilio e dei motivi di quello nel primo verso, mentre che sel fa predire da Brunetto, come cosa non ancora avvenuta, solo nel quindicesimo canto; ed ei cominciò la Divina Commedia

in Firenze prima dell' esilio? (Balbo, Vita di Dante, capo VII in fine.) Nessuno spiegherà mai ciò senza assurdità.

5. Si dimostra che Dante dicendo:

Mi ritrovai per una selva oscura,

indica chiarissimamente ch' ei fu prima *in una selva di oscurità, e si trovò di nuovo per una selva oscura;* ma questa, *erronea e trista.* La qual cosa non può essere spiegata per altra via che per quella tracciata col sistema di Pitagora: sistema, per rispetto a Dante, accennato dal Palmieri e toccato dal Landino, ma non a sufficienza; sistema celebre appresso gli antichi e ai tempi segnatamente di Dante; sistema fondato da Pitagora sulla sua lettera Ypsilon la quale ei prese forse dal (Gin) 人 chinese, capovoltolo, che significa *l'uomo e quanto da lui dipende*; e forse meglio e più intimamente ei tolse la stessa lettera chinese (Y) 一 tal quale, che vuol dire *unità, perfezione, rettitudine.* (1)

6. Si dimostra che sull'Ypsilon noi vediamo *quando l'uomo giunge agli anni della discrezione e conosce le virtù e i vizi distintamente, sì da seguire quelle e fuggire questi*; che sull' Ypsilon vediamo ogni cosa più delicata e grande che dicono i sommi filosofi, Cicerone e Dante in ispecie; vediamo distinte le virtù, vediamo distinti i vizi, vale a dire vediamo nella sua intima natura *ciò che è onesto e ciò che è turpe,* dico *il supremo de' beni e de' mali*; vediamo che quegli che disse: *Io non sono sapiente, ma amante della sapienza,* coll' Ypsilon aperse *la via all'educazione dell'uomo,* cioè *alla sapienza* che è *l'arte del vivere.* E Dante, ciò dimostrando, reca le parole divine: *Chi*

(1) Vedi nell'Enciclopedia francese, edita a Parigi nel 1763, le cifre chinesi, num. 1 e 9, tav. XXV, colle rispettive spiegazioni a pag. 13.

*gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice. Essa è candore dell'eterna luce, specchio senza macola della maestà di Dio.* La Bibbia, Pitagora, Cicerone presentano questo grande significato; e Dante lo sviluppa nella sua pienezza per via pratica in grazia di tutti: quel che è veramente da farsi.

7. Si dimostra che *l'uomo giunge agli anni della discrezione al ventesimoquinto anno di vita*, e che Dante si trovò fuor della retta via in tale età, come egli pur chiarissimamente dimostra in tre luoghi esplicitamente, e da per tutto implicitamente, senza dubbio alcuno.
8. Si dimostra che Dante non parla di sè, escluso ogni altro, come protagonista; ma bensì, di tutti; perchè egli abbraccia l' umana specie intera; e se in apparenza sembra ch' ei parli di sè, egli ciò fa per conciliarsi maggiormente l'attenzione e dir tutto a pieno e vivamente; avendo egli sul serio atteso e di proposito dai teneri anni agli studi e ad ogni bel pensiero, senza perder tempo; chè altrimenti non poteva giungere all' acquisto di tante nobilissime cognizioni e spiegarle con tanta eccellenza d'arte. O se errò e perdette tempo, al suo buon genio ciò fu d' insegnamento a riguadagnar tempo e scrivere vie più a fondo, preciso e forte.
9. Si dimostra che sull' Ypsilon sono poste al loro luogo *le virtù tutte coi loro vizi laterali*, secondo la dottrina di Dante, di Pitagora, di Aristotile, di Cicerone, di Orazio: *Ciascuna virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo, l'altro in poco.*
10. Si dimostra che fra i vizi Dante segnala sovrattutto la *superbia*, l'*invidia* e l' *avarizia*, come i più funesti e dai quali nascono poi tutti gli altri. Dante vuol provare (e qui è da tener fermo) che il solo mezzo di far la felicità umana, è l'istruire perfettamente dai teneri anni ogni uomo, niuno eccettuato; essendo che per

tal via ognuno sviluppa la propria virtù e vede il vero ed impiega saggiamente il tempo; e allora *la superbia che è figlia dell'ignoranza, l' invidia che è il mancar di virtù*, (1) *l' avarizia che è il vizio maledetto che impedisce ogni avanzamento nel buono, nel bello, nel vero*, scompariranno; e ciascuno imparerà a vivere per tempo e vivrà: *Educatio et disciplina, hinc totius vitae color et genus*, come c'era fatto studiare in Rettorica e non intendevamo.

11. Si dimostra che per tôrre dalla terra tutti i vizi e principalmente i predetti, sono *necessari gli studi*, *vale a dire l'istruzione e l'educazione più accurata e nobile dai teneri anni sino al fine dell'adolescenza specialmente*, non perdendo mai di vista quel verso:

> Io son del cielo e tornerovvi ancora,

e meglio questi:

> Esce di mano a lui che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L'anima semplicetta che sa nulla,
> Salvo che, mossa da lieto fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.

Perchè coloro che non tornano a lui, sono quelli dei quali Dante dice

> Che perduto han lo ben dell'intelletto.

Il bene dell' intelletto essendo Dio immenso, eterno, bellissimo, sapientissimo, ottimo, massimo, come cel fa manifesto dottamente e divinamente il sommo vate nostro con tutta la raffinatezza della brava antichità. (2)

(1) Niuno il quale si confidi nella sua virtù, porta invidia all' altrui: VERUM EST ID QUOD EGO SEMPER SENSI, NEMINEM ALTERIUS, QUI SUAE CONFIDERET, VIRTUTI INVIDERE. CIC. PHILIP. X. I.

(2) Vedi Cicerone nella morte di sua figliuola.

Con le quali liete idee e per mezzo della più pura e grande educazione e istruzione dai più teneri anni, che egli presenta compitissima, il poeta vuole che in fine l'uomo sia re e papa sopra di sè; perchè *libero*, *dritto*, *sano* ha l'*arbitrio*, onde tutto debb' essere fatto:

> Libero, dritto, sano è tuo arbitrio
> E fallo fôra non fare a suo senno;
> Perch'io te sovra te corono e mitrio.

Gli accurati e nobili studi fanno che l' uomo si veda splendere in fronte la luce di Dio, con che non può essere altro che felicità, come vediamo la bella scena nel fine del vensettesimo canto del Purgatorio, sino al quale la lettera sacra principalmente ci illumina in mirabil guisa la via.

E tutto questo è divinamente messo innanzi agli occhi d'ognuno nei cento primi versi, ne' quali sempre vedesi ad ogni parola e concetto *quel lampo del genio che compra mille bellezze di gusto*, come sempre nella continuazione sino al fine dell'Opera Divina.

12. Si dimostra che il Veltro, nominato e posto dal poeta a liberare il mondo dai predetti vizi, è l' opera sua stessa, chiamata da lui *la Commedia*, quando sia ben intesa e secondo essa tutto per l'appunto si faccia.

13. Si dimostra che Dante con l'opera sua vuole non solo educare l' Italia ed essere la salute di questa; ma essere ancora la salute e la gloria di quanti sono e saranno sulla terra. *I popoli tutti quanti difendere e provvedere ottimamente*:

> E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

14. Si dimostra che quando nell'uomo sia la vera istruzione ed educazione sua propria, cioè

> sapienza, amore e virtute,

non è più necessaria la guerra, con la quale non si fa altro che imbarberire e immiserire i popoli, cioè uccidere e farsi uccidere, gettando chi resta nell'angoscia!

Per cui morío la vergine Camilla,
Eurialo, Turno e Niso di ferute.

*Col consiglio dei togati sovente o non si impresero le guerre o si condussero a fine. La guerra è da imprendere in modo che altro non sembri mirarsi fuorchè la pace. Porsi ciecamente in ordinanza e battersi col nemico, è cosa crudele e da fiere. Ma quando il tempo e la necessità il comandi, è da pugnare e preferir la morte a servitù e vergogna.*

15. Si dimostra che Dante vuole la Monarchia universale, cioè un imperatore romano che regga Italia e tutti i re delle altre nazioni, *per levar via le cagioni di guerre e far che ognuno viva in pace, che è quello per che l'uomo è nato.*
16. Si dimostra finalmente che la divisione della sua opera in tre parti ei prese da Platone, da Virgilio e dalla Religione Cristiana; e che tal opera comprende tutto lo scibile umano e divino.

Intanto ecco dal maraviglioso poeta aperta la via a parlare di tutti i mali che ci molestano, del modo di liberarcene e forbircene, d'aver tutte le virtù e sorgere e vivere.

E, secondo che mi pare, assai bene sta quel nobilissimo passo, tratto dal Convito, per conclusione di questa lettura, come quello che l' essenziale divinamente abbraccia ed illustra per la perfetta educazione dell' uomo, acciocchè *ognuno possa seguire sua stella e non fallire a glorioso porto*, vedendo ognuno *quanto importi avvezzarsi per tempo al bene.*

Chi ha teneri figli, dee senza manco godere; perciocchè questi finalmente staranno sulla via che giustizia vuole, e su essa cammineranno e vivranno grandi e felici.

Il rimedio a tutti gl'inconvenienti e mali si è ordinare gli studi in guisa che niun'anima possa menomamente perder tempo, e tanto più nei primi anni; acciocchè non si abbia più a dire con Dante:

> Voi ALTRI POCHI che drizzaste il collo
> Per tempo al pan degli angeli del quale
> Vivesi qui, ma non si vien satollo;

sibbene: *Voi altri tutti.* Perciocchè se il tempo che i teneri animi possono avere, fosse tutto ben posto, ognuno riuscirebbe qual debb'essere; nè più sarebberci *bozzacchioni veri* nelle scuole e fuori di esse a funestare il vivere dell'uomo! Perciocchè tutto consiste nel saggio impiego del tempo. Dice Dante stesso: *Tutte le nostre brighe, se veniamo a cercare i loro principii, provengono da non saper trovare l'uso del tempo . . . . . che in tutte nostre operazioni si deve attendere.* (Conv. IV, 2) Onde nel Purgatorio ei fa dire da Virgilio: (XIII, 85) *O ben finiti* (perchè son essi *della gente sicura di veder l'alto sole che desiderano*); o spiriti già *eletti* all'*eterno concilio!* (Purg. XXI, 16) per quella pace intera ch'io credo aspettata da tutti voi, ven prego: ditene dove la montagna *pende*, sì che sia possibile il salirla ad uomo che *non abbia l'ale:* (v. 54) noi dobbiamo andare in suso e questo indugio mi incresce, giacchè *il perder tempo a chi più sa*, e ne può indi vie meglio stimare il pregio, *più spiace.* (Purg. XII, 85, Parad. XXIX, 127) E tanto più dovea increscere al poeta latino di perder tempo, in quanto che sapeva la brevità di esso e le cose molte a vedersi, e quindi più comprendeva il danno del perderlo anco per poco. Il pensiero che *il tempo è moneta* non è tanto degli Inglesi d'oggidì, quanto del nostro sommo Italiano che sì nobilmente lo svolse. Ogni bene, ogni felicità dell'uomo da questo impiego del tempo deriva: e gli studi mostrano manifestamente più che mai

e più che qualunque altra cosa, questa gran verità della dottrina Dantesca.

Ho io indovinato il vero senso di Dante? Il giudizio ai leggitori spassionati e dotti. E se fosse anche uno sbaglio il mio, sarebbe pur qualcosa di superiore alle esposizioni volgarmente seguite; perchè da quel che qui si presenta, ognuno scorge subito un argomento rilevantissimo e divino, degno di Dante e d'ogni uomo; dove nelle comuni interpretazioni nulla davvero s'intende che possa menomamente giovare.

Tale è il mio intimo convincimento.

E se altri mi persuaderà diversamente, stando sul vero senso delle parole di Dante e sul grande fine, dal medesimo propostosi e manifestato, della Divina Opera: io gliene sarò gratissimo e tenutissimo quanto fia mai possibile; perchè nulla m'è più dolce e desiderato che l'utile vero, vedendo io in Dante sol *bei pensieri, ben vestiti, utili veri* divinamente ordinati a bene perfetto della specie umana. (1)

(1) A questa lettura tien dietro di necessità altro scritto d'egual importanza col titolo:

LA DIGNITÀ DEGLI STUDI

NELLE PUBBLICHE E PRIVATE SCUOLE

DALL' ABBICCÌ

ALLE SOMME UNIVERSITARIE

Sì fatti lavori aprono la via al bello ed all' utile più grande per l'umana famiglia, allettando il cuore, la vista e l'intelletto ed appagandoli.

Se ogni animo a dieci anni avrà queste cose ben vedute, com' io spero, perchè tenuto ed educato secondo Dante, ogni padre sarà l' uomo più felice ed ogni figlio maggiormente ancora.

A ciò tendono questi scritti fuor d'ogni sorpresa ed appariscenza.

Quel che è utile oggi, sia utile e dilettevole domani e sempre.

L'appariscenza del momento a nulla vale, se non a far perdere maggiormente tempo!

Ottimo è quei che tutto pensa ei stesso
E addita altrui quel che or fia meglio e in fine;
Buono è colui che ai buon consigli cede;
Ma chi da sè non vede il ben nè d'altri
Ode nè cura i detti, è inutil uomo.

Esiodo.

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Dante.

Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

Dante.

Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume.

Dante.

Onde tu non voler solo atterrito
Dalla sua novità, correr veloce
La mia ragione a disprezzar; ma prendi
Con più fine giudizio a ponderarla;
E se vera ti par, consenti e taci;
Se no, t'accingi a disputarle incontro;
Poichè sol di ragion l'animo è pago.

Lucrezio.

Veritas ipsa limatur in disputatione.

Cicerone.

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.

Fedro.

Inspice, cautus eris.

. . . .

*Signori!*

Conosco che grande fu il mio ardire di promettere una pubblica lettura; e se il feci, ciò avvenne, prima perchè ottima conobbi la instituzione; (1) dipoi perchè l'argomento che avrei trascelto, parvemi adattato agli uditori e degno di loro, come quello che riesce caro e desiderato appresso ai più colti e gentili animi di tutte le nazioni civili. I quali infatti studiano con ardore le lingue classiche antiche e moderne, e tra queste la italiana in ispecie, quasi unicamente per essere in grado di leggere ed intendere *l'altissimo ed ottimo poeta d' Italia, l'impareggiabile maestro dell'ira e del sorriso*, che *tutto seppe e tutto scrisse* per innalzar le menti alle meraviglie del creato e alla felicità della creatura umana in esse, con lingua chiarissima e divina, e con novità continuate d' idee e di cognizioni, facendo opera tale, che tutto in succintissima guisa maestrevolmente presentato educasse ed istruisse a pieno l' uomo sulla terra in ordine al suo fine: giusta il costume de'*sommi poeti*, i quali, al dire di Platone, *raccogliendo tutta la dottrina de' passati, edúcano gli avvenire.*

(1) Erasi instituita a Mondovì nel 1872 una società per far pubbliche letture ogni venerdì dell'anno sopra cose varie ed importanti al civil vivere.

Ma grave ostacolo al sommo diletto e frutto e alla piena soddisfazione che il divino poeta vuole offerire, sorge al bel principio del sacro poema per allucinazione de' commentatori più in voga avutisi insino ad ora.

E gli stranieri pel grande loro amore alle belle invenzioni, alle esimie opere, al vero progresso universale, al nobilissimo stato dell'uomo sulla terra, il sentono fortissimamente, e forse più di noi italiani; onde vedendo bellissima gran parte dell'Opera Divina soffrono allo scorgerne alcun tratto oscuro; e perciò viaggiano, interrogano, s'adoprano e pregano instancabilmente, perchè si giunga alla retta e splendida interpretazione intera del grande poeta di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perchè tratta l' uomo nella maniera più degna e più compiuta.

La Germania, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, l'America mostransi nello studio del sommo Allighieri non inferiori agli italiani.

Giammai nessuna poesia sì breve fu tanto comentata, studiata e in tante lingue tradotta. Witte, Kannegeisser, Strekfuss, Ranke, il re Giovanni di Sassonia, Hillebrand, Ferdinando di Villegas, Labitte, Didron, Longfellowe, Hell, Ozanam, Brizeux, Delécluze, Ampère, Fauriel, Lenormant, Kopisck, Byron, Laroche, Aroux, Schelling, Mérian, Tarver, Boyd Cary, Grangier, Wogele, Flaxman, Quinet, Artaud de Montor, Blanc, Vernon e più e più altri, oltre i tantissimi italiani, pongono le loro sapienti cure per illustrare alla perfine quest' opera e portarla al suo pieno splendore.

Sì fatto poema, dice il Byron, *è per l'Italia un soggetto nazionale; tutto il mondo lo studia; e un piccol numero il comprende*; *poichè fino ad ora non si è trovato il fermo dell' allegoria del primo canto: quasi* (prosegue altri) *il poeta abbia voluto all' ingresso del suo poema porre l' enimma della sfinge, lo scoglio contra cui vanno ad infrangersi gli sforzi tutti dei chiosatori.* Il perchè un dotto fiorentino scrive: *Questo canto, essendo, come chiaramente apparisce, una generale introduzione del poema, e racchiudendo una lunga e continuata allegoria, è quello che fa d'uopo più diligentemente studiare e più criticamente analizzare a fine di trarne fuori quel senso che vi ha nascosto il poeta, e che tanto interessa all'intelligenza sì del tutto, come delle parti della Divina Commedia.*

Le quali parole parmi coonestino la mia lettura, se riuscirò, come spero, a presentare alla mente di ciascuno la chiara e distinta idea di tal primo canto, come la vedo determinatissima nelle parole del poeta e nella mente mia.

Il che aprirà la via alla trina cantica, perchè veggasi il concetto intero e distinto della medesima, sì che tutti con diletto e facilità la possano leggere per intero, porgendosi un filo sicuro per mezzo del quale ognuno possa dipoi vedere d'ora in ora dove trovasi il poeta pe' nove giorni del suo mistico viaggio, e di che parli e con chi e perchè: e che cosa ci voglia divinissimamente insegnare dalla prima all'ultima parola.

Io son sicuro che ognuno di qualunque nazione civile, amante del vero avanzamento dell'umanità e della squisita e necessaria salute di questa, se fosse qui presente, prenderebbe parte con piacere e conforto non poco al nobile nostro intrattenimento.

Sarà egli soverchio il coraggio mio di confidar tanto?

Auguro che non sia; e forse non sarà, quando vedrassi stampata l'opera intera con le figure e le tavole di tutto; alla quale opera posi in fronte alcune epigrafi, le quali dimando in grazia sieno qui udite, perchè manifestano l'intero fine proposto.

Tali epigrafi sono del Balbo, di Dante stesso, del Mazzini, dello Zani de' Ferranti e del Barth.

Dice il primo, parlando di tutt'altro che di Dante, ma con parole che calzano al proposito mirabilmente: *Ella è quistione grandissima e in cui più che mai io mi scosto dall'opinione volgare.... Me ne duole sinceramente, perchè so che non isfuggirò la taccia di arroganza, ma meglio questa, che quella di tacere ciò che a me pare importantissima verità.*

Scrive parimenti il secondo: *La mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace....*

*Onorate l'altissimo poeta,*
*A veder tanto non sorse il secondo,*
*Mostrò ciò che potea la lingua nostra.*

Il Mazzini poi ragionando dei maggiori poeti italiani, ha queste parole: *Dalle sublimi imprecazioni dell' Allighieri alle tranquille e solenni*

*proteste del Manzoni la poesia non disertò mai la causa della patria e della sventura, non disperò mai della giustizia di Dio e dell'avvenire del popolo.*

Il Ferranti, entrando in ispecie sul poema sacro, interroga: *E dov'è l'opera d'uomo che possa condurre alla felicità dell'Italia nostra, quanto la Commedia di Dante Allighieri?*

Finalmente il Barth, venendo all'intimo di esso intero, si esprime in questo concetto: *Coordinazione di tutte le cose e terrestri e celesti, ossia un cotal dotto complesso di tutte le filosofiche quistioni sopra le condizioni umane; e queste connesse con la provvidenza divina, intervenendo la religione cristiana.*

Le quali parole lo straniero dice nella lingua del Lazio e in quella d'Atene, come lingue universali dei dotti, acciò tutti del mondo intendano, com'è assai degna cosa che sia, per venire a quella fratellanza dotta, laboriosa e gentile che sorger dee fra gli enti quanti sono partecipi di ragione.

Ecco quanto svolgo nel commento intero di questo canto; nella presente lettura poi ciò, quant'è possibile, in breve; sì però che ognuno abbia pure l'idea più chiara e distinta che mai si possa di questa importantissima introduzione a tutta la tricosmia fino ad ora di certo non intesa.

Non voglio con ciò, nè posso erigermi a fare il dottore di novità, ed a non avere il debito rispetto ai nobili e benemeriti commentatori di Dante. Le cose che io dico, sono quasi tutte interamente di

uomini di gran merito: io altro non feci che raccogliere ed ordinare, perchè si vedesse l'unità di pensiero e tutto vivo, bello e spiegato, senza più imbroglio o intralciatura ibrida di sorta.

Del resto la forza, la bellezza e la grandiosità del sacro dramma, insieme con la popolarità sua somma, sta nella parola di Dante, dove il vediamo sommo filosofo, sommo teologo, sommo artista, sommo storico, sommo in ogni arte, sommo educatore, sommamente benemerito. E tutto in ottima lingua e stile. (1)

(1) *La Musa fiorentina, il proscritto di Firenze, con una dottrina che ha il lieto e tremendo corteggio dei simboli e delle immagini, dava vita al suo pio desiderio di fare che il pane sacro della istruzione potesse essere offerto a quelli stessi che si stacchino dalle mammelle.*

*Egli che è l'autore più sublime che si conosca dopo i sacri scrittori, fu il principe e il fondatore delle lettere e delle arti cristiane, e risale dall'un canto per mezzo del magistero cattolico a Isaia e a Mosè, e dall'altro per via di Virgilio, ad Omero. Così in lui si riunirono e si confusero, come in una sola corrente, i due gran rivi ebraico e pelasgico, dorico e cristiano, e crebbero nel gran fiume della cultura moderna.*

*Nella Commedia riluce la perizia sua a trovare i generali nei particolari, e a contemplare il suo oggetto dalla maggiore altezza possibile.*

*La Divina Commedia è propriamente il principio dinamico da cui mosse la civiltà intellettiva delle nazioni cristiane e le cui benevole influenze si estenderanno quanto la nostra specie: tanto che ogni nobile scrittore ed artefice che sia sorto o sorga quando che sia nella cristianità*

Tali gli ingegni sommi: saper a fondo le cose tutte che appartengono all'uomo, ordinarle ed offerirle in ottima e divina guisa; e così nobilitare l'uomo facendolo grande e felice!

*passata o futura de' moderni popoli, è legittima prole di Dante.*

*Questi pensava di versare nel commento di quattordici canzoni, che doveva esser una morale enciclopedia, i vastissimi tesori della sua mente:* tutto poi dispose nella Commedia, perchè fosse in un corpo solo semplice e nobilissimo.

L' Ozanam cercando le origini di questo divino lavoro, *ne trova le tracce in tutti i popoli è in tutte le letterature, di maniera che Dante avrebbe attuato un argomento i cui elementi mobili giacevano omai da seimila anni nel pensiero degli uomini.*

*Nè animo umano giammai diedesi così interamente ad un'unica creazione. Egli mente divina, genio creatore, coraggio imperterrito, tre elementi che composero l'animo suo*, potè far quel miracolo del poema dell' immortalità, senza seguir l'orme di alcuno.

*Se io fossi dimandato*, dice il Mérian, nelle Nuove Memorie dell'Accademia di Berlino, *a quale specie di poesia appartenga la Divina Commedia, avrei grande difficoltà a rispondere per lo appunto. Questo poema non è di veruna specie, ma di tutte: ora prende il cammino maestoso e grave dell'epopea, ora il volo dell'ode: quando è didattico e quando comico: non v'è poi quasi canto in cui non s'oda scoppiare la sferza della satira.*

*Egli colla maravigliosa sua mente accozzò e raccolse le grazie e il nerbo della nascente favella, che per tale lavoro crebbe sommamente e nobile e nazionale divenne. Sotto alla scorta di Virgilio e di Beatrice, cioè dello scibile*

Ora il lavoro, per parte del poeta, è fatto e divinamente; resta che si intenda e che secondo esso i comuni ed i padri facciano davvero quel che loro spetta, cioè diangli vita bella e compiuta; e ciascuna madre che è davvero quella che sovra tutti, al dir di Dante, pe' suoi figli

E vede e vuole rettamente ed ama,

cooperi nella sua grandezza ed efficacia.

*pagano e del Cristianesimo, condusse questa sublime arte di canto: conservò sempre le vere immagini della poesia, e i veri uffizi del poeta narratore, sentenzioso, filosofo, che ti conduce speditamente alla meta. Con rapidità tutto ei ti presenta; e tu, seguendo lui, vedi, odi, resti colpito dalle sue pitture, da' suoi quadri; e passi oltre senza avvedertene. Una sua parola ti desta mille idee; ti dà una narrazione storica un sol verso; una terzina, un trattato di morale, o scienza. Adoperò stile vario, talvolta oscuro, stringato; pose il terribile allato al ridicolo, all'umile il sublime, il virtuoso al vizioso, al deforme il bello, al cristianesimo il gentilesimo. Vi si trova tutto lo scibile umano e tutte le tradizioni storiche e religiose: ondechè la Divina Commedia è un' epopea del cristianesimo, una poetica narrazione dalla creazione all' anticristo. Sì fatta opera difficilissima, e agli indotti lettori la più parte noiosa, è rifiorita qua e là in modo che ti guida, senza che te n' accorgi, in mezzo alle cose più astruse della umana intelligenza* e più nobili e più necessarie.

Onde, prosegue il prelodato Mérian: *Dante non contento di abbagliare l'Italia tutta con lo splendore de' suoi versi, volle sorprendere ancora gli stessi dotti colla profondità del suo sapere nelle scienze.*

A chi temesse poi della sublimità del dire dell'altissimo poeta, m'è dolce qui portar conforto con alcune testimonianze che la lingua di lui è viva, pura, popolarissima: l'illustre Giuliani che a Firenze dalla cattedra di letteratura italiana detta i pregi del primo fra gli italiani, scriveami non ha guari queste parole: *L'Allighieri compose il suo poema nella lingua toscana volgare, ma anticipando col suo fine giudicio le regole grammaticali, a queste seppe attemperarsi nel valersene pel suo lavoro. Quindi vedrete qual giudizio si debba fare di quelle parole del Balbo: La Divina Commedia è fiorentina senza esclusione e senza pedanteria. E chi scrive così, scriverà sempre bene, qualunque siano le teoriche.*

Niccolò Tommaséo, nella sua opera intitolata: *Traduzioni dal greco*, recati i tre primi versi della

*Discendere per un' immensa spirale al centro degli abissi: di là spiccare il volo per salire al santuario dei cieli: innalzarsi dall'estrema miseria alla suprema gloria: misurare la doppia strada infinita de' vizi e delle virtù: porre in moto tutti i mezzi della ira di Dio nella punizione dei peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede dei giusti: abbracciare il tempo e l'eternità: dipingere con sicuro pennello il demonio, l' angelo, l'uomo, i santi, il santo dei santi: quale ardito disegno! qual rigor di fantasia per immaginarlo! qual pienezza di sapere e d' ingegno per eseguirlo!* Sì da potersi far dire con tutta verità e con la massima chiarezza e precisione al termine del suo viaggio su nell'alto cielo:

.... questi .... dall'infima lacuna
Dell'universo in fin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una.

Commedia, scrive: *Non si potrebbe dir più chiaro in prosa;* dopo nove altri: *In dodici versi questa è la seconda trasposizione che si faccia lecita;* e andato fino al diciottesimo: *I nostri prosatori d'oggidì sono assai meno evidenti e men franchi.*

Dante medesimo poi nella sua lettera a Can Grande della Scala disse: *Il modo del mio parlare ch'io uso, è dimesso ed umile, perchè volgare, nel quale pure comunicano le femminette.* E nel Purgatorio esplicitamente:

*..... La mia scrittura è piana,*
*Se ben si guarda con la mente sana.*

Il qual pregio grandissimo noi vedremo dalla prima all' ultima parola essere più che mai vero, sol che guardisi come il poeta sa dar corpo a tutto l' intellettuale e presentar ogni cosa vivamente a chicchessia, non dimenticando cosa mai che possa innalzare e corroborare gli animi e le menti.

Dante era tutto amore profondo e sdegno magnanimo; e la lingua del popolo a questo è debitrice della sua bellissima vita nell'Opera Divina.

Puossi dire che le belle opere non comprendonsi a fondo ed utilmente, se non allora quando si è inteso Dante.

Onde, se io sono in alcun tratto alquanto diffuso, attribuiscasi ciò al bisogno che là evvi d'un solco più profondo, acciocchè veggasi a pieno la cosa, e non siasi parlato solo a metà e indarno.

E d'altra parte, chi è che possa appressarsi a questo immenso oceano di grandezze e venustà, e

partirne con due parole; quando, per dirne che se ne dica, è sempre un nulla in paragone di quel che si lascia di dire, anche trattandosene un sol piccolissimo punto?

E debbo estendermi un poco, tanto più, perchè sono oramai cinque secoli e mezzo che vi si gettano sopra commenti e commenti erronei, i quali prima di tutto debbono essere affatto rimossi, acciocchè veggasi ed abbiasi l'uomo che sa ed opera saggiamente dai tenerissimi anni all'estremo suo giorno qua giù; scompariscano le assurde distinzioni; siavi per tutti felicità, come vuole il poeta divino e la natura stessa, con la stella e col sussidio del soprannaturale in ogni cosa.

*Perciocchè senza questo, tra gli allettamenti e dell'ozio e dell'attività, sempre, a malgrado di qualunque progresso, saran gli uomini sviati fuori delle virtù precise e severe, fuori di quella rettitudine a cui cantare vediamo votarsi Dante.*

Il Balbo, di cui son queste parole sul fine della Vita dell' Allighieri da lui egregiamente scritta, chiama Dante *il sommo, il più virtuoso fra i nostri scrittori, colui che è forse solo virilmente virtuoso fra i nostri classici scrittori;* e prosegue: *Noi cominciammo a dire essere stato Dante il più italiano fra gli italiani; ma ora, conosciuti i fatti di lui, conchiudiamo essere lui stato il migliore fra gl'italiani.* Perciocchè egli operò con senno e con forza e compì il libro più bello e più utile che si possa mai immaginare. *Niuno mai più forse non darà alla patria un tesoro di gloria e di pensieri, come lui.*

Veder le belle descrizioni che ci si fanno dagli entusiasti e dotti di Dante nei loro viaggi sulle orme di lui e i vari loro commenti; veder come tutti sono invasi dalla manía di far elogi, o bene o male, all'autore della Divina Commedia: mi fe' venire bramoso di conoscere questa nella sua intima natura di bellezza ed utilità, e spiegarmela in modo che per me fosse a pieno soddisfacente. Parvemi d'essere pervenuto a questo punto: e sono oramai più di quarant'anni che feci questo lavoro! Non mi sarei poi immaginato pur per sogno, ch'io avessi ad aver la sorte di presentare l'idea di tale studio e lavoro nella mia diletta patria in sì splendida e riguardevole adunanza e l'anno appunto che compie il quinto secolo che fecesi in Firenze dal gran Boccaccio la prima pubblica lettura su Dante, la quale proseguissi fino ad ora in quella nobilissima città, mentre che intanto diffusesi tosto tale nobile uffizio a Pisa, Bologna, Piacenza, Venezia, Milano; e ne' giorni nostri, a Napoli, Torino, Parigi, Berlino, Bonna, Breslavia, Konisberga, Halla e vadasi dicendo in altre illustri città: tanto potendo l'amor del bello ove sono popoli civili.

Confidato nel gentile animo di quanti qui mi onorano di loro presenza, entro nell' utile e lieto assunto con calcoli matematici di lingua, di ragione e di pensiero, sì che questo trattenimento diletti e giovi non solo ai valenti ingegni maturi, ma eziandio agli animi teneri, nostra prima cura, pupilla degli occhi nostri, speranza della patria.

Ho detto che le cose ch'io avrei recate per la esposizione nuova del primo cànto della Divina Commedia, erano d'uomini di molto merito; e godo, perchè con esse mi si apre quella via regia e sicura in cui vedesi tutto chiaro e distinto, e, quel che è più, l'unità di pensiero dal principio al fine non solo dell'esordio, ma e di tutta l'opera immortale; e in modo semplice e grande, lieto ed utile al massimo grado, senza deviare mai, più che tanto, dal nobilissimo fine propostosi e confermato dall'autore, con assai splendide imagini.

Quegli che spiegò come debbansi prendere bene le mosse per la retta intelligenza tosto dal primo verso, fu un cittadino di Firenze quattrocentista, (1) il quale, trattando *della vita civile*, dimostra che *Dante è assai grossamente inteso da coloro che pensano aver egli cominciato a narrare di sè dal trentacinquesimo anno di sua vita*, con la quale interpretazione tutto il bello e l'utile tolgono al divino poema; e dimostra insieme che *il glorioso poeta subito nel principio allude al sistema di* un celeberrimo filosofo di Samo in Italia, (2) vissuto nel sesto secolo avanti l'era volgare, per nome

(1) *V. Della vita civile trattato di Matteo Palmieri cittadino fiorentino* (nato nel 1400, morto nel 1475.) *Milano, per Giovanni Silvestri*, 1815, pag. 30 e segg.

(2) V. Discussione istorica critica sulla italogreca città di Samo vera patria di Pitagora, di Michelangelo Macrì. Napoli, 1831, tipografia della Società filomatica.

*Pitagora;* il quale nel trattar della vita dell'uomo, *la divide non al modo comune e più grosso in sei parti: infanzia, puerizia, adolescenza, virilità, vecchiaia e decrepitezza; ma, con più elevata dottrina e considerazione maggiore, secondo le virtù dell'animo, in due soltanto, che sono, l'una, età ignorante; l'altra, età di cognizione: chiamando così la prima dal nascere fino agli anni della discrezione; la seconda, il resto della vita dell'uomo sulla terra: e tutta questa vita umana figurando sull'Ypsilon; lettera* la quale dividesi in tre parti: la prima per significare l'età ignorante; la seconda, l'età di cognizione; la terza, ignoranza ed errore.

*Al popolo non si scriva, si dipinga; esso ama le immagini* (dice il Filosofo di Samo).

> . . . . La maraviglia
> Dell'ignoranza è figlia
> E madre del saper.

E Dante il fece, dicendo egli stesso:

> Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
> A colorar distenderò la mano.

*L'età d'ignoranza* è simboleggiata da una *selva*, nella quale di necessità naturalmente e provvidenzialmente tutti ci troviamo dal nascere; ma questa *selva allegorica* va nel bel mezzo via via diradandosi, lasciando scorgere una linea d'oro, accompagnata di qua e di là da altre due, l'una candida, l'altra rosea; delle quali la prima è per indicare l'innocenza, ossia il non recar danno nè a sè nè ad altri; la seconda, per significare *l'amore,* dico, *l'amar Dio, che suona amar gli uomini, cioè adoprarsi con tutte le forze per renderli più*

*illuminati, più liberi, più pazienti colla pratica delle arti e principalmente colla pratica della virtù* , vale a dire colla scienza, coll'operosità, col cuore in tutto, onde sol veggonsi prosperare le persone, le famiglie, le città, i comuni, le nazioni, l'umana specie intera. Il che ci viene a suo luogo maravigliosamente presentato dal poeta negli angeli del paradiso con questi versi indicanti appunto purità, sapienza, carità:

> Le facce tutti avean di fiamma viva
> E l'ali d'oro e l'altro tanto bianco,
> Che nulla neve a quel termine arriva.

Il colore di *fiamma viva* dinotando *la carità;* le *ali d'oro*, *la sapienza;* il color *bianco*, *la purità.*

Le quali tre linee poi aurea, candida e rosea nel tratto che indica l'età ignorante, sono come velate e coperte, e compaiono interamente sul tratto di via che è per indicare l'età di cognizione. Ed inoltre in questo tratto la selva si scosta bel bello dalle linee predette e diminuisce restringendosi di mano in mano che si va alla cima di essa, dove non è più altro che luce. Spiega questa verità Dante nel Convito: « Non chiudete gli o-« recchi a Salomone che ciò vi dice dicendo che *la via « de' giusti è quasi luce splendente che procede e cre-« sce infino al dì della beatitudine*; andando loro die-« tro, mirando le loro operazioni che esser debbono a « voi luce nel cammino di questa brevissima vita. »

Altra selva maggiore poi trovasi da lato a sinistra senza alcuna linea in mezzo, perchè quella che

> Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia,

tira dritto; ed è quell'*aurea* ed *ottima mediocrità* di Orazio, di Cicerone e di Pitagora stesso, sulla quale linea sono tutte le virtù precedute dalla loro regina la *Giustizia*.

E ciascuna di queste virtù tiene a' fianchi due vizi l'uno all'altro opposto, per esempio:

La *Fortezza*
ha
la *Timidità* e la *Audacia*;
la *Magnanimità*,
la *Prodigalità* e la *Avarizia*;
la *Verità*,
la *Simulazione* e la *Dissimulazione*;
la *Clemenza*,
la *molle Condiscendenza* e la *Durezza*;
la *Decenza*,
il *Lezzo* e la *Leziosità*;
la *Costanza*,
la *Lievità* e la *Ostinazione*;
la *Prudenza*,
la *Viltà* e la *Arroganza*;
la *Gentilezza*,
la *Salvatichezza* e la *Scurrilità*;
il *Coraggio*,
la *Paura* e la *Temerità*;
il *Disdegno*,
l'*Invidia* e la *Malevolenza*;
la *Nobiltà*,
l'*Abbiettezza* e la *Superbia*;
l'*Affabilità*,
l'*Adulazione* e la *Contesa*;

la *Verecondia,*
la *Stupidità* e la *Sfacciataggine;*
l'*Eloquenza,*
la *Taciturnità* e la *Ciarleria;*
la *sofferente Speranza,*
la *stolta Confidenza* e la *Disperazione;*
la *Libertà,*
il *Servaggio* e la *Licenza;*
la *Religione,*
la *Superstizione* e la *Miscredenza:*

*e vadasi dicendo di quant'altre son le virtù, che assaissimi avvisansi di possedere, mentre altro non posseggono che il vizio, che a quelle somiglia*:

Virtù siede nel mezzo e da' contrari
Duo vizi estremi si dilunga al pari.

*Togli il freno dell' aurea, dell'ottima mediocrità, e le passioni, smarrito di ragione il sentiero, avverando gli error fetontei, vibran fiamma tra' popoli distruggitrice; e tant'operano di ruina, quant'era la felicità, di che, ben usate, esser potevano agli uomini ed agli imperi cagione.*

Ed intanto mentre che ciascuna virtù sta sulla linea d'oro, i vizi sono nelle selve laterali:

*Hostis adest dextra laevaque a parte timendus;*
*Inter utrumque tene; medius tutissimus ibis.*
*Est virtus medium quod tenuisse iuvat.*
*Virtus inter proxima vitia stat media.*
*In medio virtus.*
*Omnis virtus mediocritas.*

Le quali parole, letteralmente dal latino nell'italiano parlare voltate, suonano:

Nemico da temersi è nella parte
Destra e nella sinistra ognor presente;
Tra l'uno e l'altro tienti; chè nel mezzo
Sicuro a pieno tu camminerai.
Virtude è il mezzo cui giova tenere.
Tra ben vicini vizi è virtù in mezzo.
In tutte cose nel mezzo è virtù.
Ogni virtù mediocrità vien detta.

Tutte sentenze proverbiali solenni de'nostri maggiori or frantese or obliate, cui Dante richiama mirabilmente in vita la più bella.

Veggasi, di grazia, quel che dice Dante, nel prelodato Convito, solo riguardo alla *fortezza* e alla *giustizia*; perchè la spiegazione ch'ei fa rapidissima di queste due virtù sole, basta a persuadere chicchessia della verità di quel che dicesi ed esponsi in questa succinta lettura, ed a fare scorgere da chiunque l'importanza somma che tale spiegazione ha in sè. Ei dice: « La prima si chiama « *fortezza*, la quale è arma e freno a moderare l'*audacia* « e la *timidità* nostrà nelle cose, che sono corruzione « della nostra vita... La undecima virtù si è la *giusti-* « *zia* la quale ordina noi ad amare ed operare dirittura « in tutte cose. E ciascuna di queste virtù ha due ne- « mici collaterali, cioè vizi, uno in troppo e l'altro in « poco. E queste sono i *mezzi* intra quelli, e nascono « tutte da un principio, cioè dall'abito di nostra buona « elezione. Onde generalmente si può dire di tutte che « siano abito elettivo consistente nel *mezzo*; e queste « sono quelle che fanno l'uomo beato ovvero felice nella « loro operazione, siccome dice il filosofo nel primo « dell'*Etica*, quando definisce la felicitade, dicendo che

« *la felicità è operazione secondo virtù in vita per-*
« *fetta.* »

E Cicerone dice ancora:

La virtù
*Attività nel bene*
ha i due vizi opposti
la *Temerità* e la *Negligenza.* (1)

Onde Francesco da Barberino:

. . . . . . Vengon vizi dallato
Che sembran noi alcun'ora vertuti.

Evvi dunque sull'Ypsilon intero una gran selva, nella quale, al dir di Virgilio, trovasi la linea d'oro, che incominciando a scorgersi alquanto fin da principio, mostrasi poi interamente scoperta e in magnifico campo, il quale va bel bello allargandosi fino alla massima grandezza sulla linea della sacra lettera che forma la parte destra, la quale linea ha sopra di sè tutte le virtù onde debb'essere adorna la creatura umana e le quali ella acquista col sudore:

Ma innanzi alla virtù posto il sudore
Hanno i Numi immortali; lunga ed erta
E scoscesa è da prima a lei la via;
Ma divien poi, tocca l'eccelsa cima,
Di malagevol ch'era, e dolce e piana.

Così cantavasi, dieci secoli prima di Cristo, dal greco poeta Esiodo ascreo, quasi per istabilire quel che in Roma poi vollesi indicare col tempio della Virtù posto

(1) *Omnis actio vacare debet temeritate et negligentia.*
De Off. 1, 23.

innanzi a quello della Gloria: al qual primo tempio non si ascende se non con pertinace fatica:

*Qui studet optatam cursu contingere metam,*
*Multa tulit fecitque puer; sudavit et alsit.*
Chi non suda, non gela e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.

Guardiamo di tutto raccogliere e porre bene in campo, sì che ogni cosa veduta distinta e bella allieti ed aiuti gli animi d'ogni età, grado e luogo, a vedere per mezzi materiali le cose dell'intelletto; chè tale è il pensiero di Dante e la cosa voluta dalla ragione e da natura.

Fin qui per quel che riguarda la parte pittorica; quanto poi all' istruttiva, il Filosofo italiano da Samo conosceva ed insegnava che l' educazione e l' istruzione all' uomo vuolsi soprattutto cominciare da' tenerissimi anni e per degno modo.

La legge di lui 284ª dice: *La vita umana ha due vie: giovane uomo, temi d' errare di cammino; l' una conduce al bene, l'altra al male;* la 300ª: *Per essere savio, tu non saprai di troppo buon' ora appigliarti alla via del bene; egli è l'affare di tutta la vita (ab incunabulis, dalla culla)*; la 642ª: *Cammina dritto sulla linea del bene: il male è al fianco: il traverso d'un dito li separa. Non trasgredire la stadera, cioè non trapassare il mezzo della virtù.*

Virgilio, maestro di Dante, e duca e signore, ha pure la selva, l'ypsilon, le stesse dottrine pitagoriche: *E insisti,* ei dice, *sulla via del domare, mentre facili gli animi, mentre mobile l'età. Esercita duri comandi e raffrena i rami scorrenti. Tant'è avvezzarsi da tenero.*

*Impara, o fanciullo, la virtù da me e il vero lavoro, la fortuna da altri.*

E Dante: *Il pane sacro della istruzione si cominci a dare quando il bambino si stacchi dalla mammella.*

E per la felice riuscita in sì importante affare, ei vuole sempre con somma ragione queste tre cose in chi edúca, cioè *avvertire*, *istruire* e *costringere*; e con vivissima scena e con nobile intendimento il fa comandare dal suo Virgilio che è il maestro; egli n'è l'allievo: c'è un pericolo, Virgilio ne avverte l'alunno, lo istruisce di tutto; e non fidandosi e dell'avvertire e dell'istruire, il costringe con le proprie mani, cioè con la forza graziosa, a fare al tutto quel che si dee compiere per intero; e son questi i suoi versi:

> Volgiti indietro e tien lo viso chiuso,
> Chè se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
> Nulla sarebbe del tornar mai suso.
> Così disse il maestro, ed egli stessi
> Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
> Che con le sue ancor non mi chiudessi.
> O voi, che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame degli versi strani.

Virgilio, Ovidio, Persio, Ausonio, San Gerolamo, il Petrarca, Riccardo di Bury, l'Ariosto, il Metastasio, il Parini, e, salendo più alto, Pindaro, Platone, per dirne alcuni, accennano come cosa ordinaria e conosciuta questa dottrina della lettera Samia. E su questa si pone la linea d'oro sulla quale il bambino debb'essere tenuto. E Dante l'insegna con un dire, il quale, mentre che è in modo non comune, riesce il più scelto, il più parco,

il più evidente. In lui si vede la somma maestria di offerire il più che si può, col minor numero di parole che è possibile, in nuova e bella forma, come in enimmi, in aforismi, in simboli, per innalzare e fortificare gli animi e gli intelletti, senza perder tempo. — I precetti e gli affetti dell'animo vogliono essere lampi, cioè somma brevità.

E mentre che finge di tener discorso di sè, mentre par che faccia una storia retrospettiva sua, parla di tutto e di tutti, acciocchè ogni uomo si desti prontamente e a tempo, e ognuno impari e divenga quel che debb'essere, se vuol pace, gioia e gloria.

Veniamo all'applicazione sul testo, esponendo parola per parola nella sua vera forza, e stando fedelmente fermi su questa, acciocchè, tolta ogni oscurità ed imbroglio, si venga allo scioglimento del grande problema.

Abbiamo a distruggere prima di tutto una falsa idea che non può stare, nè debb'essere, sia per la proprietà della lingua, sia per la dottrina che in questa proprietà si contiene; insomma per la vera idea che dee risplendere e dominare in luogo della falsa innanzi concetta, dietro ai commentatori che di certo furono allucinati.

E distrutta in primo luogo tale falsa idea, abbiamo ad avviare le menti per la via che fu ottimamente indicata dal quattrocentista, e in gran parte tenuta da altro dello stesso secolo, il Palmieri e il Landino.

La cosa qui è molto semplice e facile in sè; perciocchè le traveggole che i commentatori hanno, anzi lo scoglio a cui essi vanno miseramente a rompere,

è in primo luogo quel loro non prendere nel suo significato la parola *mezzo* nel primo verso; e secondariamente, il loro non entrar subito nel sistema del Filosofo di Samo: la parola *mezzo* ei prendono che significhi *metà*; il che ognuno dee persuadersi non essere bene interpretato ed essere interamente contra il modo d'usarsi da Dante; e se subito non si entra nel sistema di Pitagora, non si intende più nulla.

Questo primo intoppo nel bel principio è come un enorme sasso gettato nel cominciare d' un rivo che rivolgendo subito l' acqua per altra direzione, fa che il luogo che debb'essere irrigato, resti sgraziatamente arido ed infecondo, dove dovrebb' essere fertile ed ameno al massimo grado.

Togliamo questi due gravissimi inconvenienti, e tutto vedremo prendere subito ottima via di per sè.

Opera di gentilezza è questa e deesi presentare in guisa che niuno possa esserne menomamente offeso: i commentatori che tengono altra via da quella che qui si segue, sieno cortesi del loro senno: *amico Platone, amico Aristotile*, *ma più amico il vero* che all' umana stirpe torni utile, senza che perdasi maggiormente il preziosissimo e brevissimo tempo.

Si dee tenere che la parola *mezzo* contenuta nel primo verso non possa nè debba in modo alcuno significare *metà*; e che il secondo verso e via via i seguenti non possano venire spiegati altramente che col sistema di Pitagora nel dividere che questi fa la vita dell'uomo e nel dirigerla ed occuparla, come vedremo nell'ultima pagina di questa lettura conchiudersi e spiegarsi da Dante stesso maravigliosissimamente.

Spiegáti per tale via i primi versi, dicerto vien ovvia e facile la maniera d'interpretare l'intero canto, qual altissimo ed ottimo trattato di educazione e di istruzione all'uomo, colla continuazione sino all'ultimo verso di tutta l'Opera Divina.

Spiegare poi l'essenziale di tal canto in modo che ognuno resti con una convinzione sul vero esposto sì fatta, da proseguire con irresistibile traimento sino al fine la lettura e lo studio della Divina Commedia, non è possibile con poche parole, appresso i commenti tanti e sì diversi fattisi insino ad ora.

Mi si conceda dunque campo e tempo quanto è necessario.

Dico quanto è necessario per convincere chicchessia.

Quella parola *mezzo*, usata nella formola di dire: *nel mezzo del cammino*, significa semplicemente: *nel cammino, lungo il cammino*, *dentro il cammino*, *tra il cammino*. Questo è il vero significato di tal modo di dire.

La lingua italiana, come tutte le altre, ha le sue proprietà. In questa, quando si usa: *nel mezzo del cammino, nel mezzo delle onde, nel mezzo delle fiamme*, *nel mezzo degli affari*, *nel mezzo della via*, *nel mezzo delle lepidezze, nel mezzo della fonte*, e simili, non si vuol mai dire *nella metà matematica;* si vuol indicare solo: *in qualunque tratto del cammino, in qualunque tratto delle onde, delle fiamme, degli affari, della via, delle lepidezze*, *della fonte*, *tra il principio e il fine, purchè siavisi dentro;* come espone ottimamente il Boccaccio là dove dice: *Per mezzo s' intende assai sovente ciò che si contiene intra due estremi*; e meglio

ancora al nostro proposito, egli spiega: *si può intendere per questo mezzo quello spazio che è posto infra il dì della nostra nascita e il dì della morte.* Ecco qui il vero significato della parola *mezzo*, ben diverso da quello della parola *metà*. Perchè, se si dice *nella metà del cammino* si vuol proprio significare *nel cammino veramente a metà*. Come appresso ai Latini evvi egual differenza tra il dire *in medio itinere* e *in dimidio itineris*. Onde se abbiamo ad intendere bene queste parole latine: *in media urbe*, diciamo *nel mezzo della città*, e non *nella metà della città*; e se traduciamo *dimidium facti*, diciamo *la metà dell'opra*.

Ma la forza e la proprietà di questo dire niuno fa meglio vedere che Dante stesso, il quale l'usa perfino alla latina; ecco il bel passo nella *Vita nuova* § V: « Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in « parte ove si udiano parole della Regina della gloria, « ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine, « e *nel mezzo di lei e di me* per la retta linea sedea « una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale « mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio ri- « guardare, che parea sopra lei terminasse; onde molti « s' accorsero del mio mirare. Ed intanto vi fu posto « mente, chè partendomi di questo luogo, mi sentii « dire appresso: Vedi, come tale donna distrugge la per- « sona di costui? e nominandola intesi che diceano di « colei che *mezza* era stata nella linea retta che mo- « vea dalla gentilissima Beatrice e terminava negli occhi « miei. » Dove ognun vede che *nel mezzo di lei e di me*, altro non vuol dire che *tra lei e me*; come anche *mezza era stata nella linea retta* significa lo stesso; e *mezza* usato alla latina *media*.

E nel § XII della medesima *Vita nuova*: ***Nel mezzo del mio dormire***, equivale ***tra il mio dormire, nel mio dormire, mentr'io dormiva, nel sonno***: insomma quel ***nel mezzo*** altro non significa propriamente che ***tra***, ***dentro***, e non ***nella metà***.

Dante, secondo il suo modo di esprimersi quando vuole indicare ***la metà della vita***, vale a dire i trentacinque anni, usa ***nel colmo della nostra vita, al colmo del nostro arco, al colmo della nostra età, al sommo della nostra vita***: non dice ***nel mezzo. Il mezzo*** in Dante significa sempre ***tutto ciò che è tra determinati confini***, come ne' latini ***medius***; e troppo belli vediamo essere gli esempi di lui, da non esserci bisogno maggiormente di parole.

Nè possiamo in modo alcuno attenerci alla spiegazione di coloro che vogliono intendere ***nella metà***; tanto più, perchè tale loro spiegazione volge fuori di via chiunque si accinge a leggere la Divina Commedia, mettendolo per via diametralmente opposta e in difficoltà insormontabili, ed allontanandolo affatto dal fine tanto nobilmente propostosi dall'autore di voler presentare la bellezza e la necessità della educazione ed istruzione nella puerizia e adolescenza.

Questo parmi che debba bastare quanto al vero significato del modo di dire italiano: *Nel mezzo del cammino.*

***Il cammino della vita poi è il tempo che l'uom vive qua giù in corpo ed anima***, cioè ***il corso del vivere della creatura umana su questa terra.***

Il perchè noi trovando detto dal poeta:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

possiamo e dobbiamo intendere tutto il corso di questo tempo di vivere dell'uomo sulla terra dal principio al fine. E poi con le altre parole che seguono, o sono sottintese divinamente, viensi ad indicare il vero punto di questo corso o tempo, e possiamo e dobbiamo per giuste e chiare ragioni conchiudere che Dante in sostanza indica il tempo in cui l'uomo esce dall'età d'ignoranza e passa all' età di cognizione, giusta la divisione della vita dell'uomo fatta dal Filosofo di Samo.

L'età poi da questo savio chiamata d'ignoranza, abbiam accennato che dura insino agli anni della discrezione.

Ora l' essenziale è determinare bene qual tempo sia quello che vien chiamato gli anni della discrezione, per vedere ben determinatamente quando finisce, secondo Pitagora, l'età ignorante e comincia l'età di cognizione.

Propriamente pare che l'età ignorante finisca a pieno a' venticinque anni, ancorchè possa essere o al decimo o al quindicesimo o al diciasettesimo anno di vita, quando dicesi che finisca la puerizia; alla quale par che Dante aggiunga l' adolescenza, cioè, secondo lui, infino ai venticinque anni della vita. dove

In vero troviamo ne' Dizionari che *Anni della discrezione diconsi quelli ne' quali comincia l' uomo a saper usare per modo della ragione, che può già fermar idee conformi al vero ed al giusto e sa operare secondo questo.*

Onde veniamo, a pieno d'accordo con Dante, ai venticinque anni d'età.

Qui sta tutta la difficoltà da superarsi; e noi la superiamo per mezzo di cognizioni precise sopra quel che insegna ed intende Dante: e tutto consiste nella piena conoscenza di questa prima età della vita.

Dante, nella *Vita nuova*, posto già avea che la puerizia dura infino all' ottavo anno, al nono, secondo lui, cominciando l'adolescenza. Nel *Convito* poi la vita dell'uomo divise assolutamente in quattro parti che sono: *Adolescenza*, *Gioventù*, *Senettude* e *Senio*; abbracciando con la prima i venticinque primi anni; colla seconda i venti che seguono, dunque fino ai quarantacinque; colla terza, quindici, cioè sino ai sessanta; e dieci colla quarta, onde fino ai settanta: facendo così un sistema di vita umana ordinaria. E nella *Commedia*, per indicare che egli era nel nono anno di vita, dice ancora:

Prima ch' io fuor di puerizia fosse.

Perchè Dante, saggio qual è, afferma che *queste etadi possono essere più lunghe o più corte.*

Ora noi stando su questa prima parte della vita dell'uomo che è l'adolescenza, la quale, al dire di lui, comprende in sè la puerizia, troviamo che egli ci illumina con queste confortanti parole: *La nostra buona e diritta natura ragionevolmente in noi procede per una semplice via* e in questa puerizia o adolescenza *la buona natura ne dà quattro cose che sono obbedienza, soavità, pudore e adornezza corporale*; (1) acciocchè siamo in

(1) Giacchè ho nominate le quattro parti della vita dell' uomo qua giù, secondo Dante, ed accenno tosto le doti naturali della prima che è l' adolescenza: parmi non istia qui male in nota questo passo del Convito; mirabile è il modo con cui ne istruisce dicendo: *Siccome all'Adolescenza è dato quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla Gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile; che siccome Aristotile dice, l'uomo*

grado di accogliere interamente quella istruzione ed educazione necessaria colla quale noi *non ci smarriamo per la selva erronea*. E in tale età, prosegue egli a dire, *noi non possiamo perfettamente la razional parte discernere. Per che la Ragione, cioè la Legge, vuole che dinanzi a quell'età, l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età*. Perciocchè l' animo, finchè cresce il corpo, non è fermo, non è capace a

*è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propria perfezione, la quale si acquista nella Gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi come una rosa che più chiusa stare non può, e lo odore che è dentro generato spandere: e questo conviene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvidenza delle future.* (Conv. IV, 27.)

« Certo corse ha la nostra età e una via semplice, quella « della nostra buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certe cose. » Su queste parole di Cicerone sono appoggiate quelle di Dante; anzi Dante svolge queste parole dell'Oratore Romano. Ed il Palmieri, nel suo cenno sull' ypsilon di Pitagora, espone pur queste parole di Dante.

Vediamo che Dante, Cicerone ed altri conoscono e seguono la dottrina del grande filosofo italiano che fu Pitagora, e diffondono sempre maggior luce sulla vita dell'uomo, sinchè vedasi tutto chiaro e distinto al massimo grado, pel vero e compiuto bene dell'umana specie.

cose maggiori che quelle di imparare; e se si sforza e prende ardire, fuor di questo, a fare, guasta sè e non fa bene; perocchè *infino a quel tempo l' animo nostro intende al crescere e allo abbellire del corpo.*

E pare proprio che Dante voglia indicare che egli nel ventesimoquinto anno di sua vita si trovasse in quell' infelice stato d' essere nella *selva oscura*, nella *selva selvaggia*, *aspra e forte*, nella *selva erronea*. Ancorchè prima di tal tempo pel suo vigore d'intelletto, non ben guidato e tenuto, abbia potuto già essere in selva sì funesta.

Il che ci viene per appunto descritto nel XXX del Purgatorio, là dove, facendo parlare di sè stesso da Beatrice, a tempo e luogo, così ci parla:

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente; ch'ogni abito destro
Fatt' averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e mal colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto,
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fui io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

Quasi dicesse: tale era io, cioè con tutte le buone disposizioni da natura; ma per essere stato come abbandonato, errai dalla *diritta*, dalla *verace* via *destra*, e andai miseramente come a perdermi, ancorchè avessi virtù e buon vigore a far ottima riuscita; ed appunto ruina più dolorosa e grave!

E altrove il confessa egli stesso alla sua donna:

> Le presenti cose
> Col falso lor piacer volser miei passi
> Tosto che il vostro viso si nascose.

Beatrice passò di questa vita toccando il 25° anno; (1) era, a così dire, sulla soglia di sua seconda etade; perchè, secondo Dante, l'età prima dura insino agli anni 25; e la seconda che è la gioventude, dura insino in anni 45.

Confermano poi vie maggiormente la cosa questi versi:

> Lassù di sopra in la vita serena,
> Risposi io lui, mi smarri' in una valle
> Avanti che l'età mia fosse piena.

Dante della vita dell' uomo, principalmente in questa prima parte di essa, che è l' adolescenza, insegna cose perfette, cose divine, che non lasciano più nulla a desiderare.

E noi, per mezzo di sì fatte dottrine, possiamo giustamente interpretare che col primo e secondo verso della Divina Commedia vuolsi far vedere il tempo in cui l' uomo, finita la puerizia, passa all' adolescenza, o

(1) Nella 1ª ora del 9 di giugno 1290, più giovane di Dante quasi 8 mesi: ella contava 24 anni e 3 mesi di vita.

al sommo alla gioventù, tenendo, secondo Censorino che questa puerizia duri insino all'anno quindicesimo od anche diciasettesimo, ma non si può mai in alcuna guisa intendere il trentacinquesimo di nostra vita, com'è la comune interpretazione, la quale noi vedremo in fine essere veramente erronea e distruggitrice di tutta la sapienza Dantesca contenuta nel primo canto.

E tanto più perchè la vita dell'uomo sulla terra dal poeta è paragonata all'anno, al giorno: dividendosi, secondo lui, e la vita e l'anno e il giorno in *quattro* parti che si corrispondono perfettamente.

Il che Dante manifesta in questo canto stesso con le parole che vedremo:

> Temp' era dal principio del mattino,
> L'ora del tempo e la dolce stagione;

colle quali null'altro dimostra, se non che egli era nel principio d'un mattino della dolce primavera, cioè nella prima età, anzi forse nel meglio di questa; come spiega il Boccaccio: « *L'ora del tempo*, cioè il principio del « dì; e *la dolce stagione*, cioè la primavera: » corrispondenti affatto, secondo Dante, all'adolescenza.

Or come possono elleno mai stare insieme queste idee col trentacinquesimo anno, posto innanzi dai commentatori?

Vorrei un po' sapere come potrebbero questi spiegare il primo verso, intendendo il trentacinquesimo anno della vita sua, e poi il verso trentasettesimo e quarantatreesimo, che non possono indicare in alcuna maniera oltre il venticinquesimo!

Vera confusione e disordine che deriva dal non avere inteso il primo e il secondo verso! Uno che dopo il trentacinquesimo anno avesse a trovarsi nel decimo, o nel quindicesimo, o nel diciassettesimo, o, al più, al venticinquesimo! là dove il poeta con la più propria espressione vuole e lasciar libera la via al leggitore, e dir cose importanti al massimo grado!

Questa sola ragione parmi che basti a distruggere interamente e il dettosi sul primo verso dagli interpreti che più sono in voga, e l'idea forse formatasi, dietro la lettura di essi, in alcuni.

Nel modo d'interpretare comune non è tanto il danno della confusione e del disordine che si reca in ciò che è chiarissimo, quanto il danno della distruzione totale che si fa della puerizia e dell'adolescenza, portandoci di sbalzo ai trentacinque anni, senza lasciarci più toccar terra! la quale puerizia e adolescenza per nulla non ci si può levare; perchè in essa il poeta pone il primo e sì necessario insegnamento dell'uomo.

Idee chiare e distinte e compiute su d'ogni parola e formola di dire.

Da tutte queste cose ben ponderate, ci pare che non ci distacchiamo punto dal vero senso espresso dal poeta, se diciamo, che, secondo la divisione di Pitagora, vuolsi determinare quel tempo della vita dell'uomo, in cui, varcata l'infanzia, la fanciullezza ed anche l'adolescenza, si passa alla gioventude, tempo in cui è pericolo di entrare nella dolorosa selva erronea, trista; il che avviene ogni qualvolta l'animo tenero non è stato tenuto sulla linea d'oro, quand'era nell'età detta ignorante: entra cioè nella selva dell'ignoranza e dell'errore, come

appunto dice Dante essere avvenuto a sè; il quale, quando dovea trovarsi sulla bella via aurea, ottima, illuminata, trovossi fuori di essa, e di nuovo per una selva oscura:

Mi ritrovai per una selva oscura,

quasi dicesse: Io che a quel punto, cioè all'uscire di adolescenza, doveva trovarmi sulla via della cognizione del buono, del bello, del vero, per mezzo di quella istruzione ed educazione perfetta che deesi ricevere nella fanciullezza e nell'adolescenza, non avendola avuta, *mi ritrovai (mi trovai di nuovo) per una selva oscura!*

Che fulminea rapidità nel presentare le cose! un *ri* ti apre la via ad un sistema intero: *ritrovai!* E come tutto si fa pieno di vita e di luce! Laddove fuori di questa via tutto è morte! tutto è sogno di febbricitante! tutto è buio! ogni via d'andar oltre è preclusa!

Per questa via, indicata dal Palmieri e toccata dal Landino, ben presa, si va dalla prima all'ultima parola a dottrine semplicissime, ottime, altissime: l'educazione e l'istruzione della creatura umana ottimamente e a tempo, la pace, la fede, il soprannaturale, il buono, il bello, il vero, la felicità bramata dal cuore e dalla mente, tutto a pieno florido e grande.

E con questo si tiene quel cammino, che, secondo Dante, *dirittissimo va alla città e compie il desiderio e dà posa dopo fatica; così nella nostra vita*, ei continua a dire, *avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa: lo erroneo mai non lo giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre con gli occhi golosi si mira innanzi.* E come assai ben ne ricorda anche

il Manzoni: *Tanto è vero, che, per arrivar presto e bene, non c'è niente, come esser nella buona strada.*

Chè la diritta via era smarrita.

Ciò dipinge la cosa a capello; e seguesi vie maggiormente a dimostrare in simil guisa tutto, particolareggiandosene mirabilmente ogni minimo lato.

Quale più viva e più rapida maniera di far vedere uno che perde la diritta via, e va a riuscire in luogo d'orrore, e vi giugne per orgoglio, come quegli che, o per colpa propria o d'altrui, a testa alta e a fronte levata spensieratamente cammina, e va a perdersi e poi n' ha il dolore?! La quale sventura incomincia dalla tenerissima età, in cui l'orgoglio facilmente sviluppandosi a cagione dell'ignoranza non cacciata a tempo e bene colla fatica e collo studio richiesto, e pullulando su su, cresce tanto da mettere per mala via l' uomo e perderlo!

Ovunque si parla dell'importanza, della grandezza e della necessità di questa istruzione nella puerizia: e i grandi poeti e i filosofi la dipingono sublime in Achille sotto Chirone, in Alessandro sotto Aristotile, per destare in tutti pensiero ed animo a darla, e Dante sopra tutti; ma nulla si fa di compiuto, cioè di valevole; e Dante pone come in sè avvenuto tal gravissimo e direi irreparabile danno, per farlo utilmente notare!

Egli la manifestazione di tutto questo infortunio inchiude in una semplice espressione preceduta da interiezione, ma forte, che equivale, e con maggior forza ancora, a dire: Io sono incollerito!

Eh! quanto, a dir qual era, è cosa dura
Questa selva

questa selva dell'ignoranza e dell'errore, per distinguerla dall'altra, in cui naturalmente tutti ci troviamo di necessità e provvidenzialmente.

*L' uomo*, dice il Filangieri, *nasce nell' ignoranza e non nell'errore;* nell'errore, nella selva erronea e trista entra poi, quando non è istruito ed educato, come la sua natura richiede, cioè se mentre che è nell'età dell' ignoranza semplicemente, non si desta, istruisce ed edùca. Ignora ed erra. Come dice San Paolo : *Ignorant et errant.* Dall' ignoranza altro non può nascere che l'errore.

A questa selva poi dell' ignoranza e dell' errore il poeta affigge gli epiteti di

selvaggia, aspra e forte

che la caratterizzano a pieno: *selvaggia*, perchè derivante in vero dalla mancanza affatto della vera cultura; *aspra,* perchè chi è nell'ignoranza e nell'errore, non ha gentilezza di sorta; finalmente *forte*, perchè tanto è intralciata e confusa, che mirabil cosa è romperla ed uscirne!

E l' uomo nella selva erronea, cioè senza l' educazione vera della mente e del cuore, vive bestia orribile.

Che nel pensier rinova la paura.

Questa selva dell' ignoranza e dell' errore, questa *selva selvaggia, aspra e forte* è tanto dura, che ora, al sol pensarvi, mi si rinova lo spavento!

Tant'era amara, che poco è più morte;

come volesse accennare che sarebbe quasi meglio morire che essere in questa ignoranza e in questo errore, in

questo miserrimo stato; ma pure, finchè si è in vita, c'è sempre via d'uscirne o in un modo o nell'altro, e tanto più con quel che segue a dire il divino poeta:

> Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
> Dirò dell'alte cose ch' i' v' ho scorte.

Il quale bene ivi trovato, le quali alte cose ivi scorte, furono il conoscere come Iddio trova il mezzo di punire l'uomo che erra e rigenerarlo. Il che con solenni parole dice Platone riferite dal Rosmini in questo insigne passo: « Se la cognizione umana comincia dal senso, e il « senso ha bisogno dell' esperienza, come doveva Iddio « condurre questa natura dell' uomo a una cognizione « sì perfetta, se non concedendo a lei l'esperienza de' « mali e della sua propria infermità? Come poteva egli « recarlo a sì alto grado di convinzione della sua nullità « e della divina grandezza? . . . . Ed è egli possibile « che uomo cristiano non intenda quello che, ricogliendo « gli avanzi delle antiche tradizioni, intendeva Platone, « il quale scriveva che *veggendo il signor Dio degli « Iddii, gli esseri sommessi alla generazione aver per- « dute le cose tra le più preziose, più belle, decretò di « supporli a tale regolamento che acconcio fosse a pu- « nirli insieme ed a rigenerarli?* È duro per cotestoro « intendere come si possa crescere ad un uomo felicità « scemando a lui voluttà, e più ancora sottomettendolo « a corporali afflizioni. Eppure solamente lo spirito è « sede della felicità . . . . Io desidererei che acutamente « si riguardasse in questa sublime proprietà dello spi- « rito di vincere con una gioia interna le miserie cor- « porali . . . . I mali dunque giovano all'animo di questo

« che sono a lui un gradino, pel quale ascende ad una « virtù d'ordine superiore ed innanzi sconosciuta. » Il Balbo, il Gioberti, Giorgio Sand, il Pellico, il Tommaséo, ed altri parecchi, ripetono con degne parole le stesse cose che potrei recare determinatamente e non reco, per non annoiare e perchè ora non è il tempo da ciò.

Seguiamo il nostro Dante nella selva erronea, trista ed amara tanto, in cui trovossi. Ei dice:

> I' non so ben ridir com' i' v' entrai,

Egli sta sempre in questa gran selva dell' ignoranza e dell' errore; e manifesta tutto il misero stato suo quando entrò in essa.

> Tant' era pien di sonno in su quel punto,
> Che la verace via abbandonai.

Può egli spiegar più chiaro come sia avvenuto ch' ei trovossi per questa selva erronea? I suoi nol destarono a tempo e convenientemente, com' è sacra cosa ai genitori; ed ei rimase in tale sonnolenza, da non vedere la diritta, la verace via, e perderla.

All'uomo è necessaria l'educazione, e la scuola dell'uomo è la storia; solo i bruti sono guidati dall'istinto che loro basta. Ma l'educazione all'uomo, la quale è una grande scienza, fino ad ora non fu posta, come deesi, in atto, secondo la dottrina di Dante; nè la storia è insegnata come conviensi. Onde perdesi il tempo, sì prezioso, sì breve, sì irreparabile. D'onde tutti i mali!

Fino agli anni della discrezione chi dee vedere la linea retta, aurea, ottima, e tenervi fermo e baldo ed istruito ed educato, operativo, il tenero e caro animo,

sono i genitori; e debbono operare con tutte le forze essi incessantemente; perchè i bambini non sono ancora capaci essi di per sè; ma attissimi ad essere istruiti, ad essere educati, e desiderosissimi d'essere.

Girolamo il Dalmata nelle sue epistole dice: *Chi è parvolo, ha senno come parvolo; finchè venga agli anni della saggezza e sulla lettera ypsilon di Pitagora non ne sia egli giunto al bivio, tanto i beni di lui, quanto i mali sono imputati ai genitori.* Una nota a questo passo spiega che *Pitagora per mezzo della lettera ypsilon, la quale dividesi in due parti, ci significò essere a noi proposte due vie, delle quali la destra c' invitasse alle virtù, la sinistra poi fosse aperta ai vizi.*

Il Petrarca, piangendo la morte di sua madre, nota, come per maggior suo danno, l'esser egli stato privo di lei a questa età: *O dolcissima genitrice, tu lasci me e il fratello nel bivio di Pitagora e sotto turbine di cose:*

> Io col fratel ramingo
> Nel bivio di Pitagora
> Fra mille incerti fati
> Eccone abbandonati! (1)

(1) *Eletta* era il nome della madre del Petrarca, e de' Canegiani era il suo casato; morì di 38 anni nel 1326, e poco prima era morto il padre: tra il 1325 e il 1326.

Il fratello chiamavasi Gherardo o Gerardo e si fe' Certosino a Montrieux (Monterivo) nella diocesi di Marsiglia, l'anno 1342, era nato nel 1307. — Onde, quando la madre morì, Francesco aveva 22 anni, e Gherardo 19.

Ben detto dunque *nel bivio di Pitagora.* Contra verità scrive il Paravia che alla morte della madre il Petrarca avesse 27 anni.

Riccardo di Bury, stato vescovo di Durham e gran cancelliere d'Inghilterra, amico del nostro Petrarca con cui si trovò a Roma e ad Avignone, scrisse un' opera intitolata *Philobiblion*, eccellente trattato sopra l'amore dei libri, ed in essa opera, accennando pur egli alla lettera Samia, viene a dire fino all' ultimo eccesso le sventure che provengono dal non destarsi a tempo e debitamente gli animi teneri prima che giungano al grande bivio pitagorico, e son queste le sue parole: *Finalmente, venendo l'età della malizia, voi giunti al bivio della lettera pitagorica, sceglìete il ramo sinistro e tornando indietro, lasciate la via del Signore innanzi presa, divenuti compagni di ladri. E così andando avanti di male in peggio, macchiati di latrocinii, d' omicidii e d'azioni disorrevoli d' ogni specie, perduta la riputazione e la coscienza co' delitti, spingendo la giustizia, legati mani e piedi, siete tenuti prigioni per essere puniti di morte la più ignominiosa. Allora l'amico e il prossimo vi abbandona, nè evvi chi si condolga della vostra sventura.* E l' annotatore a questo luogo anche dice: *Allusione alla lettera ypsilon di Pitagora che rappresenta la via della virtù e quella del vizio.*

Vincenzo di Beauvais scrive parlando di questa lettera: *Pitagora Samio primo formò la lettera ad esempio della vita umana, la cui linea inferiore significa l'età prima, poichè incerta, e la quale non ancora si diede nè ai vizi nè alle virtù. Il bivio poi che è sopra, comincia dall'adolescenza, la cui destra parte è ardua, ma tendente alla vita beata; la sinistra più facile, ma conducente a rovina ed a morte; della quale dice Persio:*

Tu cui mostra alla dritta il miglior calle
La samia lettra in due rami partita.

Ed Ausonio: *Io, lettera ypsilon di Pitagora, il bivio manifesto con rami ambigui.* Onde il Metastasio il suo *Alcide al bivio;* e l'Ariosto:

Io da man manca, ei tenne il cammin dritto:

Ed il Parini:

Deh! perchè non somiglio
Al tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

E Pindaro stesso vien recato da Platone coll' ypsilonne di Pitagora quando cantava:

Salirò io con isforzo alla magione della giustizia?
Oppure camminerò l'obbliquo sentiero della frode?
Qual guida prenderò, per assicurare la felicità di mia vita?

Ed in una edizione della Grammatica greca di Nicolò Clenardo del 1553 trovasi in fine di essa un ypsilon con un nastro in cui è scritto: *Entrate per la stretta via;* e c'è un uomo, pien d'energia, con una verga in mano, e colle braccia alte, ed eretto sulla punta de'piedi, che quel motto addita.

In questa prima parte della vita dell'uomo formansi in lui i germi e gli elementi del bene e del male, i quali sviluppansi gagliardamente nel resto della medesima. Onde tutto il bene e il male che si fa dall'uomo sulla terra, proviene dalla prima primissima istruzione ed

educazione sua. Dice il Guerrazzi: *Nessuna gioia più desiderabile si conosca dalle madri, di quella che deriva dal nutrire i cari pargoletti col proprio latte e dallo ammaestrarli a profferire il dolce idioma materno, e dallo infondere nel cuore infantile i semi di virtù, ai quali poi l'intera vita serve come di sviluppo e di commento. — Come nella semente è posta la speme della messe, così l'aspettazione di tutta la restante vita dipende dall'educazione della puerizia*, dice il Mureto. Ed il Degerando: *Il fanciullo porta seco tutti i germi del bene, non si tratta se non di farli fruttificare. Nobilitiamo le loro inclinazioni, nobilitiamo i loro piaceri medesimi, conserviamo con essi un viso sereno, e qualunque sia la rozzezza de' loro costumi, procuriamo che i nostri inspirino sempre amenità e dignità conveniente. Il cuore del fanciullo sotto una saggia direzione si apre naturalmente alla virtù, come il calice del fiore si schiude a' benefici raggi del sole.* Onde il Tommaséo:

E la donna alle egre genti
Recherà la chiesta invano
Alle frodi, al senno, all'armi
Libertade.
Il fanciul dal vostro labbro
Sugge in prima il verbo arcano
Ch'è fattor dell'intelletto,
Siete Dio.

Ed il Gioberti: *La sincerità e la candidezza sono gran parte dell'abito probo ed onorato in ogni stagione del vivere umano; ma nei primi anni importano, si può dire, il tutto; perchè in esse è posta la salvaguardia d'ogni altra virtù.*

Tracciar bene questa via della virtù e farvi vedere tutte le grandi e belle ed amene cose che vi sono; e per questa sola via far correre l'uomo dalla sua prima primissima età in modo ch'ei debba sempre esclamare con Cicerone: *Oh via del beatamente vivere bella e aperta e semplice e retta!*

Qui l'opra, qui il lavor. Pochi pur figli
Di Dei cui Giove amò, o virtù ardente
Al ciel levò, potero. È tutta selva il mezzo.

O come dicono i Proverbi: *Beato l'uomo che trovò la sapienza . . . la lunghezza dei giorni nella sua destra e nella sinistra di esso la dovizia e la gloria. Le vie di lui belle e i sentieri di lui pacifici.*

Quando l'autore del compendio della storia greca dice: *Alessandro passato aveva la puerizia sotto la disciplina di Aristotile*, a chi guarda superficialmente, par bene che dica assai poco; eppure chi ben consideri, in questo c'è maestrevolmente tutto indicato quel di grande che si possa mai dire. *Lasciate che i parvoli vengano a me*, disse una voce divina.

E Silvio Pellico: *Forse è più frequente che non si crede il caso, in cui l'ingegno ed il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nella fanciullezza niuno vi ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.*

Onde quel grande eccitamento in Virgilio:

*Macte nova virtute, puer; sic itur ad astra.*
Cresci, fanciullo, di virtù novella;
Sì felice n'andrai di stella in stella:

vale a dire nell'immenso, interminabile creato, divino, consolantissimo.

« Sieno grazie all'andamento del secolo e ai progressi
« della ragione, se il fanciullo nello incominciare il suo
« terreno viaggio, . . . chiarita e piana si trova la via!

« Da ciò diviene che giunto ai confini ove giovinezza
« si diparte da puerizia, l'adolescente non perdè i suoi
« primi anni, non sopportò fatica che le sue forze
« infiacchisse, non gustò piaceri sì sconsigliatamente
« apprestati, che a molle ozio in appresso allettino, non
« porta nella novella carriera un animo stremato da'
« pregiudizi, nè tal corredo di cognizioni che nomar si
« poterono un' acquistata ignoranza.

« Addottrinato di cose, anzichè di parole, ricco di
« massime il pensiero, nudrita di fatti la memoria, di
« alti sensi abbellito il cuore: già convinto non esservi
« per lui felicità, se non nel compiere i propri doveri,
« egli sa che la divinità aspetta in lui una creatura
« riconoscente, gli uomini un fratello, il governo un
« suddito sottomesso ma libero, la patria un difensore
« coraggioso, un utile cittadino; egli continuerà omai
« il suo viaggio nella stretta via che equità situò fra
« gli eccessi, non ignorando che ogni virtù fra due
« vizi trovasi collocata.

« La felicità stassi all' estremo di questo cammino,
« a' cui lati si mostrano i precipizi ove trovansi le sven-
« ture, nè mancano a torme le passioni, che, quali si-
« rene, cercano trarvi il viandante. Alta d'esse è la voce,
« mentre la ragione che, come ad Ulisse, gli consiglia
« di chiudersi le orecchie, per non udirle, sommessa-
« mente e tardi il più delle volte gli parla.

« Possa il giovane viaggiatore cui ci accompagniamo..,
« non essere sfornito di quella virtù che sola fa valer

« tutte le altre, della forza; perchè l'ingegno ben gli
« addita la strada, ma tocca all'indole il seguirla. Ti-
« ranne dell'umanità le passioni; per resistere ad ogni
« tirannide, poco è il buon volere, se fermezza d'animo
« non vi si unisce.

« Disse Plutarco che le popolazioni dell'Asia erano
« da tanto tempo oppresse dal dispotismo unicamente,
« per non aver saputo pronunciare distinta la sillaba: *No.* »

Ma per giungere a questa forza, conviene che l'animo sia stato prima ringagliardito con gli studi più accurati dai più teneri anni:

> . . . . Sol gli uomin vedrai sorti,
> Se i parvoli ti prendi fra le palme.
> . . . . perocchè fôra,
> Se non la mattutina infausta ogni ora.

Invece di

> Anime storte e fuor di buono inizio,

avremo

> Anime belle e di virtude amiche,

le quali, al dire del poeta,

> Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
> Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

*Il giovane giusta la via sua, anche quando sarà divenuto vecchio, non si scosterà da essa.*

Onde Marsilio Ficino sopra il terzo Dialogo delle leggi di Platone, ha con molto di senno queste franche parole: *Quegli scrittori di leggi sono contennendi, i quali non provvedono che gli uomini nascano, siano*

*nutriti, siano educati sì, da non commettere scelleraggini.* Più vivamente lo stesso Pitagora: *Legislatori, dite al popolo: prima di mettere bambini al mondo, pensate ai mezzi di renderli più saggi e più felici che i loro padri.* (Legge 1259ª)

Queste parole del celebre Ségur, di nostri poeti, bibliche e del platonico filosofo e d' altri grandi, ho creduto bene di qui recare, come quelle che sono d'un gran lume ed appoggio a quel che già si è detto, e più ancora a ciò che si dirà.

Torniamo a vedere il nostro poeta nella grande scena che la sua divina mente ci porge.

Egli camminava per uscire da quella selva erronea, orrore del mondo; s' arrabbattava in tutti i modi per liberarsi dall'orrore e dal dolore! Finchè giunse in luogo in cui era alcuna cosa a sperare:

> Ma, poi ch' i' fui a' piè d'un colle giunto,

Questo colle è chiarissimamente dimostrato sull' ypsilonne pitagorico.

> Là ove terminava quella valle

Anche questa valle vi è chiara. Ma era sempre nella valle che gli trafiggeva il cuore:

> Che m'avea di paura il cuor compunto;
> Guardai in alto, e vidi le sue spalle

Le spalle del colle, le quali erano irradiate dalla luce di Dio, secondo l'ypsilon di Pitagora.

Un grande raggio che parte da Dio e viene ad illuminare tutta la linea d' oro nella parte dell' ypsilon,

La valle starà nel biforcarsi? allora i due [illegible] dell'ypsilon sono [illegible]



indicante l'età di cognizione; il che ognun vede sì ben dipinto, sì divinamente espresso dal poeta:

> Vestite già de' raggi del pianeta
> Che mena dritto altrui per ogni calle.

Il pianeta è il sole, simbolo di Dio; perchè niuna cosa è tanto esempio di lui, quanto il sole, il quale dà la vita a tutto su questa terra e in questo universo nella parte illuminata da lui: calore, vita, letizia, ogni bel fiore e frutto, ogni vegetale, animale, minerale e l'anima e l'intelletto e il cuore stesso viene da lui.

*Niuna cosa sensibile*, dice Dante medesimo, *è più degna di farsi esempio di Dio che il sole, il quale di sensibile luce sè prima, poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina.*

E su questa terra per gli uomini sono tanti cammini o vie, tutte belle, tutte buone, ancorchè le une più belle, più buone delle altre, non parlando per ora delle cattive. *Nella vita umana*, ei dice, *sono diversi cammini, de' quali uno è veracissimo ed un altro fallacissimo, e certi men fallaci e certi men veraci.*

Alcuno forse qui potrebbe fare una piccola o grande obbiezione, che, se per la piaggia nominata da Dante e spiegata sull'ypsilon, v'era quella selva, il poeta dal piede di essa piaggia, a cagion di quella selva, non potea veder le spalle del colle. La risposta è pronta. Questa selva allegorica è quella delle passioni, le quali pullulando di giorno in giorno nel cuore dell'uomo vi formanò come un bosco, ove la foltezza degli alberi impedisce alla luce di penetrare; ma, cessando solo un momento queste passioni, ecco tosto scomparsa

la selva. Quindi è che sant' Agostino dopo aver detto *silvescere ausus est homo variis et umbrosis amoribus*, cita a questo proposito le parole di Cristo: *Beati quelli che hanno il cuore puro, perchè essi vedranno Iddio*. Ma prima, di Dio si vede solo la luce.

> Allor fu la paura un poco queta
> Che nel lago del cor m'era durata
> La notte ch' i' passai con tanta piéta.

È naturale che quando alcuno si trovi in notte buia e procellosa, in luogo sconosciuto, se vede alcun tratto con lume, gli si tranquilla alquanto l'animo affannato:

> *Hoc primum in luco nova res oblata timorem*
> *Leniit.*

Chiama poi notte tutto il tempo che fu in quella selva oscura, senza veder luce.

> E come quei che con lena affannata
> Uscito è fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa e guata;
> Così l'animo mio che ancor fuggiva
> Si volse indietro a rimirar lo passo
> Che non lasciò giammai persona viva.

Questa è una similitudine bellissima; è un dipingere lo stato sempre dell' animo suo; e intanto mostra che chi è nell'ignoranza, non vive!

> Poi c' hei posato un poco il corpo lasso,
> Ripresi via per la piaggia diserta,

Il Gioberti dimostra che niuna cosa stanca maggiormente l'animo che l' errore; onde vien naturale il bisogno di riposare alquanto allorchè si è stato in esso errore. Poi

il poeta dice che riprese via per la piaggia diserta: e questa piaggia sull'ypsilon è chiarissima e perfettamente dipinta.

Sì che 'l piè fermo sempr'era 'l più basso.

Oltre al voler dimostrare che Dante s'avanzò alquanto per via piana, com'è a vedere sull'ypsilon, significa che egli, conosciuto avendo che *non vale dibattersi contra le invincibili leggi di quella Provvidenza che dal male cercato trae il bene abborrito dagli uomini, e fa loro scontare la resistenza con benéfici dolori,* camminava non più orgoglioso, come fece innanzi, ma con umiltà. Il piè basso è sempre il più sicuro, il più fermo.

Finquì il poeta è solo sempre nella selva a parlare di essa; ed ora parla di quel che in essa vide:

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggera e presta molto
Che di pel maculato era coperta;
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Ch'i' fui per ritornar più volte vôlto.

Con la dipintura di questa prima fiera viene indicata la leggerezza della mente umana nella giovanile età. E dopo aver dipinto ciò, il poeta fa una fermata; e con bellissima dimostrazione del tempo in cui si trova, conforta l'animo e lo solleva a continuare.

E qui io, prima di seguire innanzi, prego si guardi, se la narrazione e la dicitura può essere più evidente, più parca, più scelta, più ricca, più naturale, più attraente, mentre che è giovevolissima a chiunque e compitissima, interpretando qual punto determinato *nel mezzo*

*del cammin di nostra vita* quello in cui l' uomo passa dall'età ignorante all'età di cognizione, secondo che offre la cosa il grande Filosofo Samio; interpretando, dico, in tal modo, anzi che nell'altro comune, tenutosi infino ad ora; il quale, perchè contra verità, è senza soddisfazione e di chi scrive e di chi legge; onde affatto inutile, anzi rovinoso!

E se interpretando, nel secondo verso, *mi ritrovai* per *mi trovai di nuovo*, non sia, dimando, cosa semplicissima ed ovvia a chiunque, e secondo il vero senso di Dante, e non mostri distintamente le due selve, cioè la *selva oscura* puramente, e la *selva dell'ignoranza e dell'errore:* errare altro non essendo che deviare dalla diritta via?

E tutte le altre magnifiche minutissime parti come si potranno elle mai spiegare, nella loro intima essenza e naturalissimamente con piena soddisfazione d'ognuno, se ci allontaniamo da questa interpretazione e spiegazione? — *il mezzo del cammino;* — *il ritrovarsi;* — *la selva;* — *la diritta via;* — *la verace via;* — *il colle;* — *la valle;* — *le spalle;* — *il pianeta;* — *il piè fermo;* — *l'erta:* che mettono in tanto impaccio i commentatori!

Io sfido se ci può essere carta topografica che maggiormente mostri chiare e distinte le cose, ad un tempo che si segue il filo delle idee dantesche!

E lo stesso maggiormente ancora vedremo nello svolgere che cosa sono *la lonza, il leone, la lupa;* — *l' ora del tempo e la dolce stagione;* — *il veltro;* — *Feltro;* — *Virgilio;* — *lo bello stile che gli ha fatto onore;* — *Camilla*, *Eurialo*, *Turno e Niso* perchè nominati; — *i tre regni;* — *imperare e reggere;* — e

vadasi dicendo: tutte cose che fino ad ora o non furono spiegate, o spiegate senza convinzione di verità, e non come una continuazione di cose le più naturali per la istruzione e l'educazione della creatura umana!

Le parole e le immagini di Dante sono così alte e profonde ed estese e precise e determinate, che in breve dire non si possono sì facilmente spiegare; sono più presto vedute da chi è desto, che fatte vedere per parole da chicchessia.

Qui volo; ma nell'esposizione intera mi gode l'animo di poter dire che io posi, nel miglior modo per me possibile, tutte le degne cose a sapersi lungo la via che segno per la madre che vuol compiere il suo sublimissimo e sacrosanto uffizio verso i propri figli.

La parte dell' ypsilon che figura la selva dov' è indicata l'età ignorante, la parte che indica l'età di cognizione, la terza parte, che l'errore, sono in guisa sì distinta e naturale, che niente di quel che si dee sapere e fare, può più essere oscuro, può più essere ignorato. *Sit simplex dumtaxat et unum* era il precetto di Orazio; e qui la cosa non può essere più semplice ed una. Nè di Dante puossi dire: *Dum brevis esse laboro, obscurus fio: Mentre mi studio d' essere breve, divengo oscuro;* se noi teniamo questa sola interpretazione.

La madre stessa poi che edùca ed istruisce il proprio figlio, nella stessa tavola generale di tutta la Divina Commedia è posta in luogo dove si vede che ella è già al possesso delle lingue classiche prima di tutto; perchè le vere educative. E per la classica italiana la quale, a detta di un Francese, giudice competente nè sospetto, è la più bella fra le viventi, entra Dante.

Lo studio delle lingue latina, greca, ebraica, araba, era caro a Dante: e l'accurato studio della sola prima di tali lingue fece dire da quel grand'animo che fu il Giusti, le seguenti parole ad un suo tenero amico: « Profitta, mio caro, di codesti begli anni, profittane « per conoscere bene il mondo, per educare e per for- « tificare codest' anima schietta, calda, capacissima del « buono e del bello; profittane, insomma, per non vi- « vere inutile a te stesso o agli altri. Se le preghiere « e i consigli d'uno che t'è fratello d'amore, valgono a « persuaderti, non abbandonare mai gli studi, e studia « all'antica, se vuoi distinguerti dai moderni, e distin- « guerti in meglio. Io, in questo tempo di sconforto, « ho riandati i classici latini, e sebbene gli abbia rive- « duti coll'occhio languido dell'uomo che soffre, quante « bellezze, quante maraviglie di pensiero e di stile! « Riprendili, Marco mio, riprendili anche tu, tienteli « sempre accanto, non per servirtene di falsariga, ma « come di fiaccola che ti precede nell'investigazione del « grande e del vero artistico. Rammentati che la civiltà « moderna non è altro che un ramo innestato sul tronco « della civiltà antica, e nutrito del succo di questa. La « fronda, il fiore e i frutti appariscono diversi, ma la « cultura è una, e lascia dire gli stolti. La lettura dei « libri moderni mi somiglia a una corsa fatta attraverso « a mille prunaie per giungere a cogliere un' erba molte « volte insipida, molte volte velenosa; mentre la me- « ditazione su i libri antichi mi pare un camminare « dilettevole per una campagna piena d'ogni bene d'Iddio, « col solo risico d'inciampare qualche rara volta in un « sassolino. E non credere che lo studio dell' antico

« possa mai recarti impedimento a fare di tuo, purchè
« tu sappia fartene sangue, e non solamente imbottirne
« il cranio, come fanno i pedanti. Costoro, per man-
« canza di cervello atto alla digestione, rivomitano la
« materia cruda; e certo allora le produzioni che ci
« regalano, non è maraviglia se sanno di reciticcio. Con
« te a quattr'occhi, mi sia lecito dire che io, senza mai
« andare sull' orme di nessuno, ho studiato sempre e
« quasi esclusivamente sui classici; e se non ho fatto
« molto, la colpa non è stata dell'avere studiato male,
« ma dell' avere studiato poco. Chi direbbe che l'amore
« portato a Dante m'avesse fruttato quei quattro Scherzi,
« tanto lontani dalla maniera dantesca? Eppure è così;
« e per anni e anni non ho conosciuto altro libro. Non
« ti dico che quelli Scherzi siano tali da dar fama,
« altro che in tempi di miserie, come in questi; ma
« credi che dalla lettura di Victor Hugo non me ne
« sarebbe nata in testa nemmeno un'ombra. Ora, dopo
« letti gli scrittori latini, m' è rimasto nella mente un
« suono grave, solenne, maestoso; un suono pieno di
« dolcezza e di mestizia infinita; uniche qualità per le
« quali un suono può scenderti e rimanerti nel cuore.
« E sempre più mi confermo nell'opinione che ho avuta
« da molto tempo, che i versi latini insegnino a fare i
« versi italiani; molto più che questo cielo, educatore
« delle più nobili armonie, educatore di Virgilio e di
« Orazio, spira sempre a un modo, sebbene le corde
« dello strumento siano mutate e anco declinate. Se
« io avessi una collezione completa degli scrittori latini,
« e se dovessi morire, vorrei lasciarla a te, perchè credo
« che questo solo potesse persuaderti a riprendergli ogni

« tanto, come si fa d'un oggetto posseduto in comune « con persona che c'è stata cara . . . . Addio. »

L'italiano di Dante per nulla resta inferiore a que' grandi parlari classici, vari, immensi, fecondissimi, liberissimi, onnipotenti !

Onde della lettura di lui lo stesso è da dire:

Nè parmi dicesse male chi scrisse: *Non lasciatevi abbattere. Se nelle lingue classiche Latina, Greca, Ebraica, Araba ed Italiana vedete essere la più bella storia e cultura per l'uomo, tenete fermo. Se credete che la dottrina contenuta in Dante sia divina, promovetela. (Che forte rimprovero ai parolai d'oggidì sorge dallo stile di Dante e de'classici antichi !)* E ringrazio quel gentile che da Napoli m'inviava il seguente concetto: *È bene di ritemperare gli animi negli esempi antichi e di avviare la gioventù a seguire le norme degli autori non superati mai, e rimasti come eterno tipo di eloquenza perfetta.* (1)

(1) « Ogni lingua essendo divina per la sua origine, ed « umana nelle vicende e trasformazioni posteriori, quanto « più si torna addietro, tanto più gli idiomi tengono meno « de' nostri difetti e si accostano da vantaggio alla fonte « loro . . . Noi Italiani, benchè possiamo tenerci paghi della « lingua che è *la più bella fra le lingue vive*, come disse « un Francese che se ne intendeva ed era valentissimo nella « propria, (1) non dobbiamo però dismettere nè rallentare, « secondo il nostro potere, lo studio dei classici idiomi; i « quali essendo stati parlati dai nostri padri fra l' obblivione « universale, sono pur cosa italica e si vogliono custodire « con affetto, come cara parte della eredità patria. »

Vincenzo Gioberti, *Del Bello*.

(1) Courier, Lett. à M. Renouard.

Marsilio Ficino, anco quattrocentista, chiama Dante autore divino, per dire eccellentissimo e vero educatore il più grande e il più perfetto per la lingua e pel grande e compiuto insegnamento dalla tenera età.

Il Gravina, perchè si era smesso lo studio del divino Allighieri, già introdotto sì bene nelle scuole, diceva: *Io credo che i nostri maggiori ne sapessero più di noi; perciocchè essi contentavansi di porre tra le mani dei loro giovani il solo Dante, nel qual solo imparavano assai più che non nelle nostre pubbliche scuole, dove, con dispendio pubblico e stolidità privata, altro non s'impara chè a fortificare l'ignoranza colla presunzione!* Non si creda questo dire esagerato.

Dante è poeta severo, matematico, pacato, arguto, non mirante mai a sorprendere con vaghi deliri della fantasia, ma sempre a persuadere soltanto sul vero, sul pratico: insomma è poeta nobilissimo nella guisa più succinta, più compiuta, più utile, più alta, più buona, sì da meritare il titolo di altissimo, di ottimo, di perfetto, di divino; perchè sapeva le lingue antiche, le lingue de' padri nostri che furono grandi.

Quando poi vedo che tale autore, allorchè è spiegato dai commentatori, in ogni parola presenta un'oscurità, una difficoltà, dico, e debbo dire, che, o non è quel divino scrittore che si vuole ch'ei sia, o i commenti fatti non sono buoni; onde convengo col prelodato Giusti, il quale assomiglia i commentatori di Dante a que' tali che ad Ercolano e a Pompei, serenissime terre e ricchissime di storia, vogliono fare i così detti ciceroni, senza sapere iota di positivo, dicendo egli, nel descrivercene la sua visita, queste parole: *In mezzo a tanta bellezza*

*l'unica cosa che ti frastorni, è quel goffo commento che ti ronzano all'orecchio i custodi dei luoghi, commento che nuoce al testo, come quelli fatti a Dante.*

E per ottimo commentatore ( non faccia specie questa mia asserzione ) io tengo il Gioberti in ogni parola con la quale accenna a Dante o direttamente o indirettamente, mentre che stimo assaissimo dal primo all'ultimo coloro che si piacquero spiegare tutto il Divino Poema, o parte di esso ; comunque abbiano lasciate oscurità o detto erroneamente.

Pongono ostacolo a persuadersi di quel ch' io dico, coloro i quali hanno idee preconcette e confuse : vale a dire coloro che non si studiarono di veder chiaro in Dante ciò che egli scrisse e fece di pubblica ragione a vero bene dell'umana specie, com'egli stesso dice.

Ebbi ad udirmi persone che penetrarono bene a fondo nel divino nostro autore, e furono convinte della bontà e direi eccellenza del nuovo commento e posso recarne le generose e nobili testimonianze. (1)

Io non posso vedere ragione per cui si voglia aver cose oscure, anzichè limpide e chiarissime.

E d'altra parte io tengo per cosa la più utile e la più bella il vedere tal via per la quale non in astrazioni e distrazioni si cammini ed in imbrogli e difficoltà insuperabili ed inutili, che non debbono essere, mentre che possiamo aver tutto chiaro e delizioso ed utile con un ordine di cose mirabile, innegabile, chiarissimo a chiunque, anche tenero d'età che voglia e sappia star attento.

Si sa egli dove conduce la comune interpretazione ? Conduce a negar fede persino alle parole dello stesso

(1) Vedi la nota in fine.

Dante chiarissime e nobilissime. Così avvenne al benemeritissimo Balbo, pur sì grande, il quale avendo a parlare delle allegorie del Divino Poema, dice: Pare che qui io non avrei a far altro che seguire le idee manifestate dal poeta nel suo Convito e nella sua lettera a Can Grande della Scala, dedicandogli la terza cantica, nella quale lettera trovasi: *È manifesto che duplice debb'essere il soggetto su cui corrano i due sensi. E così è da vedere del soggetto dell'opera, in quanto prendesi alla lettera, poi in quanto si vuole avere allegoricamente. Adunque, il soggetto di tutta l'opera, presa solo letteralmente, è lo stato delle anime dopo morte, preso semplicemente; imperciocchè sopra e intorno tale stato si rivolge tutta l'opera. Se poi si prenda l'opera allegoricamente, il soggetto è l'uomo, in quanto meritando e demeritando per via del libero arbitrio, è assoggettato alla giustizia de' premi e delle pene.* Eppure il Balbo dopo aver recate queste parole, sì belle e chiare, scrive immediatamente: *Abbiano pazienza i leggitori, se, com'io, intendono poco o nulla di questa allegoria generale di tutto il Poema: chiaro è, questa è di quelle aggiunte dallo scrittore all'opera finita, e che si possono od anzi si debbono scartare dai leggitori.*

Questo è un vero sragionare che viene in conseguenza al non aver inteso il vero senso della Divina Commedia, per voler tener dietro alla comune maniera d'interpretar Dante nel principio della sua Opera. Come? Dante dopo d'avere scritto quest'Opera e finitala, scrive cose sopra di essa le quali si debbono scartare? E non è anzi allor quando si è finita un'opera, che l'autore può in poche parole dir tutto lo scopo e il disegno del suo

lavoro? Se Dante avesse scritto tali parole prima di cominciar l'opera, eh! forse allora si potrebbe ancor dubitare di quel ch'ei disse prima: ma, finita l'opera, dir cose da doversi scartare, ell'è davvero un'ingiuria grave che si fa al divino Allighieri, come se egli, esauste tutte le forze e perduto il senno, fosse divenuto un vecchio babbaccio da non saper più quel che si dicesse, e da scrivere scempiaggini a' signori ai quali si rivolgeva, Dante che serbò sempre sano e grande il suo animo e il suo intelletto fino all'ultimo istante della sua virtuosa ed onorata vita!

E se si perde di vista questa sì grande verità che ei dice e svolge, cioè che « l'uomo in questo mondo in quanto meritando e demeritando per via del libero arbitrio è assoggettato alla giustizia de' premi e delle pene, » coll'altre cose di Dante sopra poste, non s'intende più nulla, e non si trova più la fiamma vitale su cui tutto corre; e quest'opera nella quale non vi ha parola, non sillaba che non sia spirito, vale a dire luce, calore, vita, fonte d'altissima sapienza, è tutta spenta; perchè essa non s'intende più secondo la mente dell'autore!

Onde se noi col primo verso della Divina Commedia teniamo che altro non si voglia dire, se non che nel corso della nostra vita qua giù, cioè durante il tempo che viviamo su questa terra; e col secondo verso si voglia subito entrare a determinare il tempo in cui l'uomo, finita la fanciullezza, è passato all'adolescenza, o al più alla gioventude, noi non ci scostiamo dal vero; il che non avviene interpretando noi, quando l'uomo è giunto agli anni di sua vita trentacinque, com'è l'interpretazione di coloro che non fanno se non ricopiarsi a

vicenda, senza ponderare la forza e la proprietà delle parole, delle forme di dire belle e divine del nostro classico linguaggio.

E supponiamo pure che Dante, quando finge di scrivere questo poema, fosse all'anno di sua vita trentacinquesimo (il che non è niente necessario per l'insegnamento propostosi), nulla tuttavia impedirà che volesse dire che egli all'uscire dalla fanciullezza e passare all'adolescenza, o alla gioventude, fosse riuscito a quell'infelice stato che poi ci manifesta!

Lasciata dunque libera la via a spiegare che il vero tempo in cui Dante entrò nella selva erronea, sia quello tra la puerizia e l'adolescenza o la gioventù, com'egli stesso dice, tutto cammina splendido e divino, com'è veramente.

E tanto più ancora, perchè i fisiologi provano ad evidenza che la lunghezza della vita dell'uomo qua giù non è anni 70. Il che Dante veramente avrà conosciuto quando formò quel sì bel verso che i commentatori vogliono guastare, oscurando in appresso di necessità tutti i seguenti sì belli, chiari, distinti e pieni di tanto utile dottrina, con la loro interpretazione.

Cantiamo dunque trionfo e seguiamo innanzi. Piccola vittoria certo; perchè quel che diciamo viene espresso dal poeta con tutta la chiarezza e proprietà del dire, e noi stiamo solo sulla forza della parola di Dante.

Questo è lo stesso guaio che sorse sulle parole del libro di Tobia (Cap. XI), dove è *in medio itinere*, che vuol dire solo, che il luogo Charan era tra Ninive e Rages, città distanti l'una dall'altra undici giornate;

ma da Charan a venire a Ninive non c'era più altro che una giornata di cammino: non era *alla metà* tra Ninive e Rages, era *in medio itinere*, *nel mezzo*, *nel corso*, *tra mezzo* l'un luogo e l'altro. Onde benissimo alla sera Tobia e Rafaele da Charan poterono giungere a casa: il che irridono quelli che intesero *in medio itinere* per *nella metà del viaggio*. Questione che non doveva e non poteva sorgere, se stato si fosse sulla forza della parola e tradotto come la proprietà della lingua richiede.

Ora, per tornare a noi, alcuno forse dirà: E come avvenne egli mai che eruditissimi e celebri uomini, quali furono i commentatori di Dante, cominciando dal grandissimo Boccaccio, non intesero questo vero senso della maniera di dire italiana toscanissima: *nel mezzo del cammin di nostra vita* in Dante; la quale significa solo *nel cammino*, ed essi interpretarono e intesero per *la metà del cammino?*

Qui è da riferire quel che dice il Tommaséo: *Letterati illustri e rispettabili sovente errano fin nell' intendere le eleganze create dal popolo ed usate dagli autori migliori e da loro stessi*, quando hanno idee preconcette.

Quel Boccaccio, che, come abbiam veduto qui innanzi, seppe spiegare così bene la vera forza e il vero significato della parola *mezzo*, fu pur egli allucinato, intendendo che Dante volesse parlare de' trentacinque anni, e delle cose del Giubileo nel 1300, e del suo Priorato nel 1301 e tosto del suo Esiglio: cose che non entrano qui per nulla; ancorchè la scena divina sia in quest'anno 1300; perchè Dante di queste cose parla altrove nella sua Commedia; ed egli non ripete mai le

cose, non dice mai le cose due volte, quando non è necessario, come appunto non è necessario in questo luogo. E il Boccaccio fece la seguente spiegazione che io qui pongo, perchè si veda a pieno la forza della parola nello spiegato da me infino ad ora sopra la parola *mezzo*. Ei dice dunque: « Il vocabolo *mezzo* può « prendersi in due modi: l' uno è detto puntale: il « quale mezzo è dirittamente quel punto che egual- « mente è distante a due estremità; verbigrazia: egli è « una verga lunga due braccia, cioè dall'una estremità « della verga all'altra sono due braccia, perchè il mezzo « puntale di questa verga sarà là, dove dall'una estre- « mità cominciandosi e andando verso l' altra la lun- « ghezza di un braccio, là dove egli finirà, sia puntal- « mente il mezzo di questa verga. E possiamo ancor dire, « il mezzo puntale essere quel punto il quale la sesta « fa, quando alcun cerchio descriviamo, perciocchè « questo in ogni parte del cerchio è egualmente distante « dalla circonferenza. »

Questo non può essere il modo d'intendere la parola *mezzo* nel primo verso; sì bene quell'altro, tanto chiaro e naturale, scelto e riportato nel bel principio, *lo spazio che è posto infra il dì della nostra natività e il dì della morte. Ciò che si contiene intra due estremi*

I commentatori di Dante furono tratti in inganno dal dettosi nel Convito che *gli anni della vita dell'uomo sono settanta*, e *il sommo dell'arco trentacinque.*

Se Dante avesse voluto determinare il trentacinquesimo anno, avrebbe dicerto detto: *Nella metà del cammino, al colmo della nostra vita, al colmo del nostro arco, al colmo della nostra età, al punto sommo della*

*nostra vita*, come appunto nel Convito disse: *Giovinezza è colmo della natural vita.*

Ma nulla di tutto questo; perchè tutto è affatto fuor di via, fuor di proposito e cava subito dalla retta maniera d'intendere il Divino Poema.

Uno cominciò ad interpretare i bei primi versi come alludenti al Priorato ed all'Esiglio di Dante: ed ecco che tutti tosto maravigliati della scoperta, seguirono a sostenere tale interpretazione, senza pensare e badare più ad altro: ed ancorchè nulla scorgessero più di chiaro, pure stettero lì nel gran buio ed errore, e furono come in gloria, ancorchè nulla ci fosse di vero! e la proprietà del dire, e la storia, e la natura semplice della cosa, e l'importanza dell'insegnamento, e la divinità dello scritto, nulla più valsero! Invero la proprietà del dire italiano *nel mezzo del cammino* che in Dante, e in tutti i classici nostri, equivale nè più nè meno che *nel cammino*, fu stravolta! La storia che dice aver Dante scritto i sette primi canti prima del suo priorato, nulla più valse! La natura semplice della cosa che noi nel cammino della vita qua giù, se non siamo ben tenuti ed istruiti, e fatti, com'egli dice, *sperti e dottrinati*, riusciamo bozzacchioni veri, non ebbe più alcun peso! L'importanza che la fanciullezza e l'adolescenza siano per ottima guisa impiegate negli studi, per imparare e veder bene tutto, e vivere colla scienza e l'operosità e col cuore in tutto, come ci si conviene, non presentossi più per cosa al mondo d'importanza!

E benchè Dante, andando innanzi, dica poi che egli era nel principio della sua adolescenza, nella sua primavera, nel mattino della sua vita qua giù, onde sperava

di vincere la fiera che incontrò nella selva per la quale si trovò, non è più inteso! non è più udito! E benchè Dante dica che egli, dopo il passaggio di Beatrice all'altra vita, in età di 25 anni, *diessi ad altrui e seguì immagini di ben false*, non basta a far pensare e conoscere la cosa! E benchè Dante dica, secondo il suo sistema, quando vuol intendere i trentacinque anni della vita, *il colmo della vita*, *il colmo dell'arco*, *il colmo dell'età* e simili; questo ancor non basta! E benchè si sappia che Dante quando ha detto una cosa in un luogo e non è più necessario ripeterla, davvero non la ripete: onde se del suo priorato e del suo esiglio parlò al loro luogo, certo non cominciò a dirlo fuori di tempo ed in principio del suo lavoro sconvenientemente, dove sarebbe fuor di luogo, ossia fatto contro ad ogni arte del bel dire. E se Dante cominciò la sua opera con un fine, non poteva prendere in principio un altro argomento. Onde con franchezza assoluta dice il Balbo: « *certo l'incominciò in Firenze prima dell'esiglio.* Sorri- « dano pure alcuni tra increduli e disprezzanti. »

In una parola lo sconvolgimento e il disordine delle cose che risulterebbe, a nulla valse per far aprir gli occhi e vedere!

Ecco il principio dello scappuccio di errore!

E poi subito nel secondo verso non vedere di nuovo la proprietà del dire in quel *mi ritrovai* chiarissimo e facilissimo ad essere inteso coll' occhio al sistema di Pitagora; il qual sistema il Palmieri prima dimostrò, e il Landino vide, sebben tardi e non al bel principio! onde nessuno dei commentatori più l' accennò! E Dante non fu più inteso!

Tutto ciò che si vuol far comprendere dai commentatori, non può essere il principale; sarà forse per alcun senso lontano, mal veduto.

Non par quasi credibile che si possa venire a tal punto di acciecamento per tanto tempo!

Invero dice un tale: *Mirabil cosa è vedere come certi errori sdrucciolino d'età in età per lunga serie di generazioni senza più essere conosciuti!*

Ed un altro condanna pure i commentatori, *i quali, non raffrontando l' un passo coll' altro, e proseguendo ognora la traccia che loro stava di fronte e trascurando quella che rimaneva loro da lato, non s' imbatterono mai in quella via che avrebbeli scorti nel fallace labirinto, e si rimasero ognora a mezzo del viaggio, mentre supponevano averne toccato l'ultimo confine.*

Io non m'attengo ad altro che alla semplicità e divinità del dire di Dante.

La serenità delle idee e la grandezza infinita e divina di queste in Dante per chi spazia ne' classici antichi e moderni, e più tra i metafisici, non si possono se non ammirare, insieme con la sobrietà e la disposizione che pur sono ammirabili e al sommo confortanti.

Or se noi da quella divina maniera di dire degna al tutto dell' uomo, perchè sia innalzato al vero grado in cui debb'essere, scendiamo a semplice e pura prosa ristringitrice, avremo, dal primo verso al trentesimosesto, il seguente concetto:

« Io, nel tempo che vivo su questa terra in corpo « ed anima, all'uscire di fanciullezza o adolescenza, per « non essere stato a tempo e debitamente desto, scal« trito e indettato, cioè *sperto e dottrinato*, in sì

« importante età, in vece di trovarmi sulla rettissima via,
« nel bellissimo stato di cognizione, in cui ragion voleva
« ch'io fossi, all'entrare di gioventù, mi trovai di nuovo,
« come era prima, per una selva oscura, ma questa
« orribile, per essere quella dell' errore, conseguenza
« dell'ignoranza: ed intanto dolori ed orrori, fatiche e
« pensieri incredibili, per ripormi sulla buona via; e
« vivere col solo pensiero d' aver sofferto e lavorato,
« benchè con quel dolce poi, che dal soffrire e dal la-
« vorare può nascere, punito vedendomi e rigenerato
« da quel Dio che affanna e che consola. »

Ecco il sunto del contenuto ne' trentasei primi versi.

Intese queste cose per tal modo, possiamo magnificamente seguire il nostro primo canto, di cui siamo appunto a quelle parole che danno il tracollo intero alla interpretazione volgarmente accolta del primo verso:

> Temp'era dal principio del mattino,
> E 'l sol montava in su con quelle stelle
> Ch'eran con lui quando l'Amor divino
> Mosse da prima quelle cose belle;

Questi versi che diffondono la più bella luce sulla verità delle parole nostre intorno al presentatoci fin qui dal maraviglioso poeta, cioè che nel mezzo del cammino il punto in cui si trovò fuor della diritta via, non è il trent'acinquesimo anno di nostra vita, ma al cominciar dell' adolescenza o meglio della gioventù, verità grande e importantissima a ritenersi soprattutto; questi versi, dico, dal Niccolini, senza guardar altro, sono segnalati qual tratto di estetica fra i più insigni; perciocchè, ei dice, se il poeta non destava quest'idea stupenda della

creazione e della redenzione dell'uomo, come tosto dopo accenna, si sarebbe andato nelle bolge infernali con l'animo e il cuore chiusi tanto, da non uscirne più!

Il poeta con mirabile arte e naturalezza, filata la materia in sottile dal primo verso fin qui divinamente, come sanno fare i sommi maestri, ci desta quell'alta idea della creazione prima di tutto; e intanto ci indica in qual tempo e in qual ora ei si trovava. Il mondo vuolsi creato in primavera; (1) ed il poeta ne dice che egli era in tale stagione allo spuntar del giorno, al sorgere del sole: e con ciò voleva indicare eziandio che egli era al bel principio della sua adolescenza, della sua gioventù: se è vero che il principio del mattino indichi la prima età, il primo vivere sentito da noi, e non quando si è al trentacinquesimo anno di nostra vita. E qui altra fortissima ragione che dimostra essere stato il poeta nell'uscire di puerizia o d'adolescenza od anche nel principio di gioventude che non è al trentacinquesimo anno di vita, ma al venticinquesimo, secondo la dottrina spiegata nel Convito ed accolta da tutti gli scrittori nel confronto delle parti della vita dell'uomo con quelle del giorno e dell'anno. Ed essendo in sì robusta parte della vita, può con ragione dire:

> Sì c'a bene sperar m'era cagione
> Di quella fera alla gaietta pelle
> L'ora del tempo e la dolce stagione;

(1) Il 25 di marzo tiensi pel primo giorno della creazione del mondo; e il 30 pel giorno della creazione dell'uomo. La creazione del mondo, secondo la Volgata e il computo dell'Usserio, si riferisce all'anno 4004 avanti l'E. V.

L'ora del tempo, cioè il buon mattino, e la dolce stagione, cioè la primavera negli anni della redenzione.

A questo punto calza mirabilmente un passo del più volte nominato filosofo moderno, il Gioberti, dove dice: *Il perfetto poeta dialettico avendo mestieri del dogma ctisologico, non può trovarsi fuori della dottrina che instaurò il principio di creazione con quello di redenzione e ridusse ad atto compiuto il primitivo insegnamento.* Ottime e calzantissime parole.

E benchè poi il poeta avesse tutte queste belle cose, pure non era ancor tranquillo; perchè ostacoli, e maggiori ancora, gli si presentavano; onde prosegue dicendo:

> Ma non sì, che paura non mi desse
> La vista che m'apparve d'un leone:
> Questi parea che contra me venesse
> Con la test'alta e con rabbiosa fame,
> Sì che parea che l'äer ne temesse;
> E d'una lupa che di tutte brame
> Sembiava carca nella sua magrezza,
> E molte genti già fe' viver grame:
> Questa mi porse tanto di gravezza
> Con la paura c' uscia di sua vista,
> Ch' i' perdei la speranza dell'altezza.

Di nuovo qui sulle tre bestie: Lonza, Leone, Lupa, non ha dubbio essere, nel senso del poeta, in primo luogo i tre vizi che dominano principalmente la intera vita dell'uomo sulla terra. E mirabilmente identici vediamo i passi che trovansi ne' filosofi, negli storici, ne' poeti di varie nazioni in tempi rimotissimi e vicini. Non voglio, nè debbo annoiare col riferire questi passi. Chi bramasse vederli ( e più la breve e splendida maniera

onde enunciasi tale idea o concetto di queste tre fiere, o vizi, che esser dovrebbero tre virtù), il potrà fare al loro luogo nella esposizione intera di questo primo canto.

Io qui pongo solo il nome d' alcuni di tali autori che sono: Geremia, Confucio, Sanakea, filosofo indiano, Isocrate, Cicerone, Orazio, san Giovanni Evangelista, sant' Agostino, san Bernardo, il Gersen, il Passavanti, il Machiavelli, il Segneri, il Bona, il Gualtieri, il Fleury, il Tiron, il Benci, il Cesari, il Botta, Amedeo Peyron, Cesare Cantù, il Tommaséo, l'autore del compendio del Concilio di Trento, l'Alciato, il Mascardi, i mitologi. Anzi in questi tre ultimi con grata sorpresa scorgesi che la Sfinge egizia e il Mostro terrifico, cui trapassò fuor fuori di saetta Apollo dal Parnaso d'onde scaturiva il fonte Castalio, altro non significa se non questi tre vizi che rendono gli uomini servi dell'ambizione, dell'avarizia e delle male cupidigie: rimbiondita robustamente l'idea dal Lombardo Artista (1) nel simulacro del suo Alcide ed Alceste col mostro dalle tre facce a'lor piedi conquiso.

Nè qui tra gl'infiniti che si possono registrare, voglio o debbo omettere l'Omero d'Italia (2) che a trafigger la triplice bestia pone, tra i veri magnanimi in ben scolpito marmo, Ottobon dal Flisco che fu vescovo di mia patria.

Il nostro ottimo e divino poeta poi, perchè erasi proposta la rigenerazione e morale e civile, col nome di Lonza volle indicare non pure il vizio della incontinenza, ma e quello dell'invidia; il che si fa chiaro in più luoghi del Sacro Poema:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville c'hanno i cuori accesi;

(1) Pompeo Marchesi. (2) Canto XXXVI, stanze 31-50.

e tanto maggiormente, in quanto che alla rigenerazione civile è di maggior ostacolo l'invidia che non la lussuria. E, se ben guarderansi le parole di Dante, incontestabile più che mai fassi la cosa: Ciacco dice che il gran male di Firenze è l'invidia:

> la tua città che è piena
> D'invidia sì, che già trabocca il sacco;

Ser Brunetto chiama i fiorentini:

> Gente avara, invidïosa e superba;

e invita Dante a purgarsi da questi lor costumi; Pier delle Vigne incolpa d'ogni sua sventura l'invidia, ch'egli chiama:

> La meretrice dagli occhi putti,
> Morte comune.

La quale appellazione di *lasciva meretrice* conviene, a parer d' un dotto, colla immagine della *Lonza leggera e di gaietta pelle*, in quanto che sì l'una come l'altra, sotto lieta e bella apparenza, nascondono tradimento e morte, non altrimenti che l'invidia che passione vile e vergognosa si occulta sempre sotto la maschera della benevolenza e della lealtà.

E dicesi finalmente che quando Virgilio vuol tirare a sè Gerione, immagine della frode, che anch' esso benigna aveva di fuor la pelle, chieda a Dante una certa corda che avea cinta a'fianchi, e con che dice che aveva sperato di prendere la Lonza alla pelle dipinta.

Onde pare che si possa dedurre che Gerione e la Lonza significhino due idee, o diciamo due vizi, molto

tra loro affini, quando con una medesima virtù si possono domare e vincere.

E affini tra loro sono in certo modo l'invidia e la frode, perchè questa è spesso ministra di quella, perchè nascono ambedue da malignità e viltà d'animo, e perchè ambedue si cuoprono di speciose apparenze per giungere più sicure al loro fine.

La corda poi, la virtù con cui sì l'una come l'altra si debbono prendere, per calcarle, è la magnanimità, la lealtà, non divisa da vigilanza, secondo l'insegnamento del Vangelo: *Vince in bono malum.*

*Le passioni*, ne dice ottimamente la Ferrucci, *non debbono essere oppresse nel nostro cuore, ma con mano gagliarda tenute in freno, nascendo dal loro temperamento i forti pensieri e le opere generose.*

Nè solo negli uomini, ma e nei regni ed imperi, al dire del gran Vico, queste passioni vanno dirette per far questi trionfare e rendere grandi. *La superbia, l'invidia, l'avarizia negli uomini più non saranno, ma dignità, emulazione, fortezza e giustizia. E la società della ferocia, dell'avarizia e dell'ambizione farà la milizia, la mercatanzia e la corte; e per tal modo la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche.*

L'istinto insieme con la ragione. — *L'istinto non è se non il desiderio naturale, affatto indipendente dalla ragione, di ciò che è necessario alla conservazione dell'individuo e della specie. È comune a tutti gli animali; e nell'uomo vuol essere contenuto dalla ragione ne' limiti del dovere.*

Ne dice Cicerone: *Due sono le forze, quella degli animi e quella della natura: l'una è posta nell' appetito, che*

*in greco chiamasi ὁρμὴ, che trae l'uomo qua e là; l'altra è posta nella ragione, la quale insegna e dimostra chiaramente che cosa si debba fare o si debba fuggire. Così avviene che la ragione presieda, l'appetito ubbidisca.* (1)

Ma per ciò fare altra via non evvi chè quella de' buoni, anzi ottimi studi.

Il detto d' Orazio: *asperitatis et invidiae corrector et irae* mira a' perfetti studi, cominciati a tempo e compiuti.

Or questi studi vogliono essere da' tenerissimi anni cominciati con ottimi auspizi, cioè in modo che tali riescano quali debbono essere, adoperandosi tutti i mezzi per la felicissima riuscita loro dal bel principio.

Porre tutte le scuole dall'abbiccì alle somme universitarie in ordine sì fatto, che in esse non si possa impunemente mancare; e queste scuole essere fornite di libri sì ben fatti e disposti che non abbiano altro se non quel che si può e si dee sapere in ciascuna di esse, è quel che al tutto è da fare.

Fin lo stesso tenerissimo animo che entra per la prima volta nelle scuole, è là con la certezza che tutto vi sia bello e impreteribile e solenne e direi divino, come l'universo di Dio: ma tosto ch' ei vede alcunchè non farsi secondo l' ordine, od alcuno mancare e non essere immediatamente tirato al suo dovere con giusta

(1) Duplex est vis animorum atque naturae: una pars in appetitu posita est, quae est ὁρμὴ graece, quae hominem huc et illuc rapit; altera in ratione, quae docet et explanat, quid faciendum, fugiendumve sit. Ita fit, ut ratio praesit, appetitus obtemperet. Cic. Off. 1, 28.

pena e ripiego, perde tutto il prestigio che avea per per esse; ed anch'egli è uno dei perduti!

Finiamo di dire sulle tre bestie, per non lasciar nulla d'essenziale e di grande.

Nel simbolo della Sfinge, il volto di donna significa la Lonza; il corpo, i piedi e la coda leonina, il Leone; le ali di uccello, l'avidità e l'incostanza della Lupa.

Ma ad un tempo tal simbolo voleva pur dire le tre virtù principali necessarie all' uomo: la prudenza, la forza e la prontezza: la prudenza nella faccia umana, bella e giovane; la forza nelle zanne del Leone; la prontezza nelle penne. E con queste tre virtù, o con questi tre vizi, l'uomo o scioglieva l'enimma del *Nosce te ipsum*, per cui sposava la figlia del re, la Sapienza; o non sapeva scioglierlo e cadeva irremissibilmente morto!

L'Apolline delfico e l' Ercole tirinzio sono simboli di somma sapienza, scienza e forza per la cultura e direzion dell'uomo, sì che questi vinca le tre belve colla scienza, colla forza della ragione. Nè altra via evvi che questa degli studi accuratissimi e per tempo fatti, cioè della perfetta educazione del cuore e della mente.

> La lettra ivi è, da fama celebrata
> Pel mondo intero, che sì ben comanda
> Ch' ognuno si conosca per sè stesso;
> Benchè difficil è sè ben conoscere:
> Quel *Te stesso conosci* quanto in fretta
> Dall'uom si legge, tanto ratto fugge.

Ecco i simboli con cui e poeti e filosofi ed artisti indicavano il mezzo di far sorgere gli uomini a virtù:

e Dante nella sua maniera più viva e adatta tutto seppe accogliere nel Divino Poema, chi sappia e voglia vedere.

Come poteva egli mai fare di non porre questa scena e dottrina nel suo Carme Divino? Ma delle tante forme sotto cui è rappresentata, egli scelse la più semplice, la più distinta, con tutto il corredo necessario, a fin di non lasciar più uscire della retta via il fortunato alunno.

Intanto il divino poeta mentre che ci descrive e dipinge quel che nella sua vita dice essergli avvenuto, narrandoci minutamente e bene ogni cosa, fa vedere che ciò che gl' impediva di salire il monte, sulle cui spalle vedeva i raggi di Dio spandersi ed illuminare il luogo, erano tre bestie; e che l'impedimento maggiore venivagli dal terzo di quegli animali, la Lupa, l'avarizia che gli fe' perdere la speranza di salire a quell'altezza, a quella cima.

E qui altra vivissima scena di spasimo all'animo che conosce l'importanza e la necessità del saggio impiego del tempo, ed è costretto, dopo perdutone molto, a perderne irreparabilmente altro, quasi ridotto a rovina intera e perdizione, scena terribile e naturalissima, con una forte e stupenda similitudine:

> E quale è quei che volentieri acquista,
> E giugne 'l tempo che perder lo face,
> Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;

Che angoscioso spettacolo per chi ha mente e cuore e sentimento! Suppongasi: uno ha dovuto ritardare ad essere in un dato luogo dove, se non trovasi a quel minuto determinato, trattasi di suo gravissimo danno; gli resta ancora appena il tempo necessario per andarvi,

s'incammina e guarda d'acquistar tempo coll'affrettarsi quanto può; mentre è sul meglio della via, o qualche bestia o qualche altro malanno gli è d' impedimento assoluto a poter seguire innanzi, onde trovasi perduto! Immaginiamoci che travaglio, che dolore!

Tale era Dante; egli vorrebbe acquistare il tempo perduto, e giunge il tempo che lo fa perdere, onde in tutti i suoi pensier piange e s' attrista. E tanto più, perchè vedeva sè essere respinto là dove il sol tace, cioè in quella selva dell' ignoranza e dell' errore, cioè nell' omnimoda oscurità, dove un intelletto che ha già scoperto un po' di luce, non può più vivere, se non addolorato in tutti i modi.

Tal mi fece la bestia senza pace
Che, venendomi incontro, a poco a pòco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Dante dice che, mentre egli rovinava in basso loco, respinto dalla bestia, gli si fu innanzi offerto uno che per lungo silenzio pareva fioco; cioè uno che parlava e la cui voce pareva fioca per lungo silenzio.

E questi è Virgilio, il quale a quei tempi non era più letto; e perchè gli autori si può dire che parlano, quando sono letti e intesi; Virgilio, non essendo più stato letto e inteso, aveva, per così dire, tenuto un lungo silenzio con gli uomini; e dopo un lungo silenzio è naturale che la voce non suoni più sì chiara e distinta da principio; ma in breve ritorna a chi ha buoni

gli organi. Qui cominciano, dice il conte Balbo, i personaggi della Commedia, persone vere e reali, secondo le ripetute raccomandazioni di Dante. — Così prima, Virgilio vuol dire Virgilio; e poi, in generale la poesia, in particolare il pensiero del poema. Virgilio, poi, pareva fioco per lungo silenzio, e come Virgilio vero, non istudiato egli, e come rappresentante la lingua latina, smessa di leggersi durante la barbarie. (Vedine i lamenti di Dante al tempo della pubblicazione della presente cantica nella lettera di frate Ilario.)

Virgilio è quegli che rappresenta la lingua latina: lingua delle scienze, lingua di tutti i tempi e di tutti i luoghi, lingua che tutto il bello comprende, lingua che apre la via alle più grandi meditazioni, lingua che tiene uniti e amici i popoli; onde Dante stesso per farne vedere l'importanza massima, ci presenta quella scena di Cavalcante Cavalcanti, il quale, udito che suo figliuolo Guido ebbe in dispetto Virgilio,

Supin ricadde e più non parve fuora;

quasi colpito da due ferite al cuore, l'una all' udire la morte del figliuolo, l' altra, più grave, per non aver questi amato la lingua del Lazio, lingua aurea dei grandi, che soli possono aiutare le nazioni, che soli possono far progredire nella civiltà, nella gentilezza i popoli. E Dante chiama Virgilio *quel savio gentil che tutto seppe, il mar di tutto il senno, il cui parlare onesto onora lui e quei che udito l'hanno.*

Quand' i' vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me, » gridai a lui,
« Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

Chi è nell'ignoranza e nell'errore, chi non ha la verità seco, è come in un deserto orrido; e se mai vede alcuno da cui possa avere aiuto, tosto gli si rivolge e il prega, chiunque egli sia.

> Risposemi: « Non uomo, uomo già fui,
> « E li parenti miei furon Lombardi,
> « Mantovani per patrïa ambo e dui.

Prosegue qui il Balbo: « Noteremo pedantescamente « l' anacronismo di Dante in dir Virgilio di famiglia « lombarda. Denominazione anticipata di molti secoli, « rispetto ai tempi de' quali parlavagli: ma opportuna « per farsi meglio intendere da Dante nel tempo in cui « gli parlava. Mantovani, propriamente di Andes, oggidì « Piétola, villaggio distante da Mantova due miglia, di « 1000 abitanti. »

Poi Virgilio continua a dire chi era, narrando quasi la sua vita:

> « Nacqui *sub Iulio*, ancorch' e' fosse tardi,
> « E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto
> « Al tempo degli Dei falsi e bugiardi;
> « Poeta fui e cantai di quel giusto
> « Figliuol d'Anchise che venne da Troia,
> « Poi che 'l superbo Ilïon fu combusto;

Indi volge dritto il parlare a Dante e gli dice:

> « Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
> « Perchè non sali il dilettoso monte
> « Ch' è principio e cagion di tutta gioia? »

La cosa non può essere più chiara, se noi seguiamo l'idea sull'ypsilonne con le cose spiegate fino ad ora.

E Dante gli risponde:

« — Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
« Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte;
« Oh degli altri poeti onore e lume!
« Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
« Che m'han fatto cercar lo tuo volume;
« Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
« Tu se' solo colui da cui i' tolsi
« Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Dante qui, dopo d'aver segnalati i pregi del poeta latino e lo studio ch'egli vi fece, viene a dire ch'egli tolse da lui lo stile, cioè saper dire cose comuni con forme e maniere non comuni, nel che consiste appunto l'eccellenza del poeta.

E niuno certamente il seppe fare meglio di Dante. Egli avendo a dimostrare due cose principalmente, cioè che l'istruzione e l'educazione all'uomo è necessaria, essendo che i soli bruti sono guidati dall'istinto; e che la scuola dell'uomo è la storia, come poteva egli con forme e maniere non comuni far chiarissimamente vedere tutto ciò meglio che col suo Poema soprattutto?

Ei ciò dimostra con la massima forza ed evidenza; e meritò d'essere riconosciuto il primo educatore, e posto, quanto a storico, coi migliori. *I tre maggiori filosofi storici che sieno stati mai*, dice il Balbo, *sono sant'Agostino, Dante e Bossuet;* e l'Ozanam: *La Divine Comédie, à son tour, est vraiment l'ébauche d'une histoire universelle.*

Or tornando al testo, Dante dice al suo Virgilio:

« Vedi la bestia per cui i' mi volsi,
« Aiutami da lei, famoso saggio,
« Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

E con ciò dipinge affatto la miseria sua e lo stato in cui si trova. Intanto Virgilio gli risponde:

« A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
« Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;

E tutto ciò Virgilio dice per indicare che, se Dante voleva salire il dilettoso monte, doveva mettersi nel bel mezzo della via della virtù, e non volervi camminare accanto; perchè accanto ad essa evvi sempre ogni vizio che assale l'uomo e gli toglie di salir su per esso monte, impedendolo tanto da ucciderlo.

« Chè questa bestia per la qual tu gride,
« Non lascia altrui passar per la sua via,
« Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide;
« Ed ha natura sì malvagia e ria,
« Che mai non empie la bramosa voglia,
« E dopo 'l pasto ha più fame che pria,
« Molti son gli animali a cui s'ammoglia
« E più saranno ancora,

Con ciò il tutto è manifestato di quelle tre fiere e dell'ultima specialmente; ed il rimedio a tanto male sarà un solo efficacissimo, sicuro: l'educazione, l'istruzione da' più teneri anni, la scienza e l'operosità e il cuore in ogni cosa; e il dice:

in fin che 'l Veltro
« Verrà che la farà morir di doglia:

Questo Veltro non è altro che il vero progresso ne' popoli per le lettere, per le scienze, per le arti; per tutto quel che v'ha di buono, di bello, di vero. Il che lo stesso Dante guarda di promuovere e fare che veramente sia, tutto sapendo egli e tutto scrivendo; onde l'Opera sua contenendo ogni pensiero su quel che è da farsi e sul modo di farlo, sarà essa stessa quel Veltro che farà morir dì doglia tutti i vizi, e principalmente quell'avarizia maledetta; in somma il Veltro è la ragione, è lo spirito dell'Opera sua; la qual ragione, il quale spirito bene messo in vita, tutto il veramente bello sorgerà e fiorirà per ognuno mirabilmente e di certo.

E l'unica via per la felicissima riuscita, sarà questa sola: Scuola per tutti, secondo il purissimo insegnamento di Dante: il quale insegnamento sarà allor solo quando s'incomincerà per tempo e bene, nè si lascerà più classe alcuna nella quale non sia un libro in cui trovisi nè più nè meno di quel che si può e si deve fare; e sala di disciplina in cui ogni minima mancanza abbia tosto pronto rimedio: vale a dire ogni allievo che non ha compiuto il suo dovere in qualunque cosa delle prescritte, sia mandato in sala destinata a ciò, a subito compirlo, nè si lasci più uscire fin che l'abbia compiuto, acciocchè sia in grado di ricevere la lezione seguente; perchè le lezioni devono essere ordinate in modo da formare la perfetta serie delle cose richieste per l'ottima educazione dell' uomo sulla terra. *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.*

« Questi non ciberà terra nè peltro,
« Ma sapienza, amore e virtute;

Ecco che cosa dee avvenire; e che cosa è da fare: non cercar terra e danaro per sommo bene, ma sapienza e amore e virtù. Nè Dante credeva alcuno fra i viventi al suo tempo che potesse essere uomo da tanto; perchè l'opera era di mente e non di corpo: onde nè lo Scaligero, nè il Faggiolano, nè Benedetto XI, nè altri erano i personaggi a cui alludesse il poeta col nome di Veltro, i quali potessero fare e facessero tal bene sulla terra; ma sì l'unica Opera sua, la Commedia, che con tanta ragione i popoli chiamarono poi col titolo di divina.

« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

---

Nuova grandissima idea fino ad ora non intesa! Non tra Feltro paese della Marca Trevigiana e Monte Feltro di Romagna, come vorrebbero alcuni per adulazione a Can Grande o ad alcun altro di que'signorotti d'allora; ma intende dire tutta la faccia della terra da un punto determinato fino al venire al medesimo punto, comprendendo la terra per tutti i versi. Lo indica mirabilmente il Gioberti, per forza d'induzione, con queste parole: *La divina Commedia è propriamente il principio dinamico da cui mosse la civiltà intellettiva delle nazioni cristiane e le cui benevole influenze s'estenderanno quanto la nostra specie.* Onde il sublime detto del Giuliani: *L'Italia rigenerasi in Dante a felicità del mondo.*

Che ampiezza d'idee in questo verso! Dante è il poeta universale che tutto abbraccia e restringe in un punto, sì da essere altissimo ed ottimo con la massima semplicità e brevità: *altissimo, siccome quegli che intende e ragiona di Dio; ottimo, perchè riguarda il bene di tutta la specie umana.*

Lo spirito della Divina Commedia dunque correrà tutta la terra e soavemente e fermamente se ne impadronirà.

E forse il poeta scelse questo luogo di Feltro per punto da segnalarsi cotanto, a preferenza d'ogni altro, pel fine che egli erasi proposto di radere assolutamente dal mondo le atrocità dei signori così del temporale come dello spirituale. Narrasi che essendosi rifuggiti Ferraresi per la guerra che essi avevano col Papa, credendosi in Feltre essere sicuri, furono dal vescovo di questo luogo, allora così del temporale come dello spirituale signore, sotto fede fatti prigioni e dati nelle forze del governatore di Ferrara; per la qual cosa furono fatti tutti crudelmente morire.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Gli storici dopo aver detto del carcere di Ezzelino in Cittadella, detto Malta, il peggio che si può, soggiungono che è meglio tacere che dirne poco; non tacciono però che quanti morivano in quell'inferno, restavano lì fino al termine di nettare le stanze; il che quattro fiate l'anno; e quando quel carcere fu aperto, vedeansi uscire uomini agonizzanti, matrone venerande, fanciulli e fanciulle chi privato degli occhi, chi mutilato in ogni guisa. Qui la fantasia di romanziere ha poco da aggiungere alla storia. Tutto ciò vivissimo al tempo di Dante. E Feltro e Malta dovevano entrare nel Poema.

« Di quell'umile Italia fia salute
« Per cui morîo la vergine Camilla,
« Eurialo, Turno e Niso di ferute.

Il poeta che sentiva quelle voci bibliche: *In omnem terram exivit sonus eorum et in finem orbis terrae verba eorum*, voleva pur farle sentire nell'opera sua. E da un luogo doveasi partire, ed al medesimo tornare.

Come esprimere meglio la cosa ?!

Intanto ei pensa alla salute della sua terra patria, della sua nazione italiana, prima di tutto; e vi si ferma a parlarne, facendo vedere con la massima convinzione che per farla sorgere e vivere, non varranno certo le armi: non varrà che le figlie dei re e i re stessi e gli stranieri nobili e non nobili più valorosi combattano per essa: perchè non faranno mai altro che farsi uccidere: *la vergine Camilla, Eurialo, Turno e Niso, per l'Italia combattendo, morirono di ferite!* Ecco tutto!

La guerra e le armi non fanno se non rendere barbari i popoli ognora più e miseri! La guerra è la cosa più ingiusta e scellerata, la cosa più barbara che possa essere! Dice il Manzoni: *Il sangue d'un sol uomo sparso per mano del fratello sarà sempre troppo per tutti i tempi e per tutti i luoghi.* E se il duello è barbarie, che non sarà ella la guerra che è un duello tra tanti innocenti e morte di tanti!? Dolori che non si possono riferire e spese ed enormità e gravezze incredibili ed immense! *Le sole vittorie che non lasciano rimorsi*, dice un giudice inappellabile, Napoleone I, *sono quelle che si riportano sull'ignoranza.* Dice Pitagora: *la vera morte è l'ignoranza. Quanti morti fra i viventi!* (Legge 1415). E Confucio: *Quando tutti saranno ammaestrati, si potrà osservare una giusta misura.*

Colla guerra non ci sarà mai altro a cantare che quel concetto durissimo:

I fratelli hanno ucciso i fratelli,
Quest'orrenda novella vi do!

Onde ben dice l' ottimo ed altissimo poeta italiano: Nutrir gli animi alla sapienza, all'amore, alla virtute.

« Questi la caccerà per ogni villa
« Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
« Là onde invidia prima dipartilla.

Il puro e vero insegnamento contenuto nell'Opera Divina, posto in atto nella sua piena estensione, farà questo bene sulla terra di liberarla affatto dalle malnate fiere orribili che ci sono!

Dopo queste grandissime idee, il poeta seguendo la narrazione, fa dire da Virgilio al suo alunno:

« Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
« Che tu mi segui ed io sarò tua guida
« E trarrotti di qui per luogo eterno:

All'uomo che uscì dalla retta via, non basta che gli si dica qual era la via che doveva tenere; ma è d' uopo gli si faccia vedere affatto dove mena la mala via per cui si pose.

« Ov' udirai le disperate strida,
« Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
« Che la seconda morte ciascun grida;
« E vederai color che son contenti
« Nel fuoco, perchè speran di venire,
« Quando che sia, alle beate genti;
« Alle qua' poi se tu vorrai salire,
« Anima fia a ciò di me più degna,
« Con lei ti lascerò nel mio partire;

« Chè quello 'mperador che lassù regna,
« Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
« Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Con questo, oltre ad aprire il campo a tutta la tricosmia, ci vuol dire che *ci sono tre scale per tornar dal vizio alla virtù: il timore della pena; il dolore dell'espiazione; e la speranza del premio;* che *il timore della pena e il dolore dell' espiazione si possono avere anche dal pagano; ma la speranza del premio, solo dal cattolico:* onde Virgilio pagano può accompagnarlo per l'inferno e pel purgatorio; ma pel paradiso sarà Beatrice, cioè un'anima cristiana o la religione cattolica

Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io; d'indi in là s'aspetta
Pur a Beatrice, che è opra di fede.

E questa triplice divisione era già stata posta da Platone. Ne insegna Marsilio Ficino gran filosofo platonico: « Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce: « uno de'beati, l'altro de'miseri e il terzo de'peregrini. « Beati chiama quelli che sono nella città di vita restituiti; miseri quelli che per sempre ne sono privati; « peregrini quelli che fuori di detta città sono, ma non « giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine « pone tutti i viventi e de'morti quella parte che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico « prima seguì Virgilio; questo seguì Dante di poi col « vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti. E però « del regno de'beati, de'miseri e de'peregrini, di questa « vita passati, nella sua Commedia elegantemente trattò. » Perciocchè egli, seguendo l'elemento cattolico, tratta di

tutte queste cose con un'eccellenza e grandezza tale che da nessuno mai si potrà far meglio. Onde il più volte lodato Gioberti dice: *Dante per questo rispetto è il maggior poeta d'ogni tempo, e di lui si vuol dire, anzichè di Omero, che*

Sovra gli altri come aquila vola;

*perchè la trilogia epica del divino poeta è lo specchio limpido e fedele della dialettica universale, ritraendo nella sua triplice allegoria il conflitto, l'armonia iniziale della virtù espiativa e l'armonia perfetta della beatitudine palingenesiaca sotto l'imperiato libero e supremo del Dio creatore, vindice e rimuneratore, che dal suo seggio immoto ed eterno regola il dramma dell'universo, senza frammischiarsi alla successione de' suoi atti e alle vicende delle sue scene.*

« In tutte parti impera e quivi regge,

Con questo verso, quasi ripetendo le idee dell'altro:

Chè quello 'mperador che lassù regna,

presenta la nobilissima ed altissima dottrina della monarchia universale.

Dante per la felicità de' popoli, vuole che la terra sia divisa in tante nazioni, quante sono segnate da natura per mezzo di monti, di fiumi, di mari; e che ogni nazione abbia il suo re; e che tutti questi re sieno, a così dire, sorvegliati da uno di loro, a cui si dia il nome d'imperatore, come fa Dio in cielo, il quale lassù regge e in tutte parti impera. Ecco le parole di Dante a spiegare questa cosa; ei dice: « La terra è in ottima « disposizione . . . quand'ella è monarchia, cioè tutto

« a uno principe . . . Nè il mondo non fu mai, nè sarà
« sì perfettamente disposto, come allora che alla voce
« d'un solo principe del roman popolo e comandatore
« fu ordinato. Perciocchè uffizio dell'imperatore sarebbe
« di tener ne' loro termini ogni re della terra. Il per-
« chè, a queste guerre e loro cagioni tôrre via, conviene
« di necessità tutta la terra essere monarchia, cioè uno
« solo principato e uno principe avere, il quale, tutto
« possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga
« contenti nelli termini delli regni, sì che pace intra
« loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa
« posa le vicinanze si amino, in questo amore le case
« prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l' uomo
« viva felicemente : che è quello per che l'uomo è nato. »

« E del regno de'peregrini è nel libro di lui, chiamato
« Monarchia; ove prima disputa dovere essere uno
« giusto imperatore di tutti gli uomini; dipoi aggiunge
« questo appartenersi al popolo romano; ultimo prova
« che detto imperatore dal sommo Iddio, senza mezzo
« del Papa, dipende. » Così il Ficino.

Ed anche quest'idea d'una Monarchia, cioè d'un impero solo per tutta la terra, Dante prese dal filosofo italiano Pitagora; il quale diceva: *dalla parte dell'uno c' è il vero; dalla parte del più c' è il falso.* E questa unità ei voleva in tutto, come di ragione debb'essere: *Nell'amistà si fa uno di più.*

Questo nobilissimo pensiero ci svolge egregiamente il prelodato Giuliani là dove così ne ragiona: « Dall'unità,
« siccome prima radice, rampolla ogni bene: questo
« principio, professato dall'Istitutore della filosofia ita-
« lica, s' aggirò mai sempre ne' pensieri di Dante sino

« a guidargli la ragione su ciò che s'attiene al politico
« ordinamento de' popoli e all' ottimo stato del genere
« umano. Di qui ei prese a vagheggiare il concetto della
« Monarchia reggitrice del mondo; ma per quanto ne
« abbia celebrato i diritti, stette pur fermo e solo nel-
« l'esaltare la giustizia delle nazioni pel clima distinte
« e per le inviolabili proprietà di natura. Nel che sopra-
« vanzò anche di pregio al sapiente Leibnizio, il quale
« nel diciassettesimo secolo, e in forma men possibile
« ad avverarsi, ebbe ripensato e fatto palese l' idea, o
« sia pure, l'eroico sogno d'un Imperio universale. Oltre
« ciò, nell' assegnar al popolo romano quella suprema
« autorità stabilita a felicitare la repubblica degli uo-
« mini il nostro poeta si consigliava di ricondurre l'Ita-
« lia a unità e sull' antico seggio, scampandola dalle
« crudeli divisioni che la straziavano e distruggeano a
« morte.

« Nè cadde invano la feconda parola, poichè la rac-
« colsero quegli spiriti magni, in cui l'Italia sopravvisse
« a sè madesima.

« Miracolo d'uomo che è questo!

« Solitario gitta le fondamenta a costituire una la
« sua nazione: però ne determina a perfezione e stabi-
« lità la favella; conforme al patrio sentimento, gentile;
« la privilegia d'una poesia nuova; le disegna ed esem-
« plifica un' incivilitrice e propria letteratura; nobilita
« l' arte colla sapienza e pronto la somministra a ge-
« neral beneficio. »

Ecco l'alta dottrina toccata in questo verso:

« In tutte parti impera ed ivi regge!

L' idea di questa unità fu pur vagheggiata da san Leone papa, il quale disse: *All'opera divinamente disposta grandissimamente s' affaceva che molti regni fossero confederati da un solo imperio, e presto predicazione generale tenesse pervii i popoli, i quali il reggimento d'una sola città tenesse.* E questo era il fondamento di tutta la filosofia storica di Dante, la ragione per cui ei voleva l'imperio romano, la monarchia universale, come si può vedere nel Convito in vari luoghi e in tutta la Monarchia.

I pochi versi che rimangono di questo canto dopo tali spiegazioni, sono chiari di per loro.

« Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:

cioè là su in cielo è la città di Dio e l'alto seggio di lui.

« Oh felice colui cui ivi elegge! »

non ha bisogno di spiegazione.

Dante è poeta cattolico; onde, come abbiam veduto, sta fermo sulla rivelazione.

Ed io a lui: « — Poeta i' ti richieggio
« Per quello Iddio che tu non conoscesti,
« A ciò ch' i' fugga questo male e peggio,
« Che tu mi meni là dov' or dicesti,
« Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro
« E color che tu fai cotanto mesti. »
Allor si mosse ed io gli tenni dietro.

Tutta conseguenza del detto innanzi, e tutte preparazioni a quel che è per dire.

Intanto noi per raccogliere i fili di questo primo canto e rannodarli, acciocchè nulla si perda di argomento

sì rilevante per l'umana stirpe, conchiudiamo con un passo dello stesso Allighieri nel Convito, dove ci fa vedere a pieno di quanto momento sia la sin quì toccata materia e sulla puerizia e sugli studi ad essa pertinenti; affinchè abbiasi una volta finalmente pace, gioia e gloria, quella felicità insomma che sola nella giustizia, nel senno, nella diritta via può essere.

Agli animi grandi non possono essere altro che preziosissime le parole di Dante, senza che ei s' abbiano più ad aspettare altra conclusione; perciocchè migliore nessuno la potrebbe di certo fare.

Ecco quel che il divino ingegno dice a tutti: « *Ce-*
« *lestiale anima discese in noi, dell'altissimo abitacolo*
« *venuta in loco il quale alla divina natura e alla*
« *eternitade è contrario.* E in questa cotale anima è la
« virtù sua propria, e la intellettuale e la divina; cioè
« quella influenza che è detta (seme di felicità, vale a
« dire il complesso di tutto il buono che è per la crea-
« tura umana, acciocchè sorga alla sua felicità e gran-
« dezza); però è scritto nel libro *Delle cagioni: Ogni*
« *anima nobile ha tre operazioni, cioè animale, intel-*
« *lettuale e divina.* E sono alcuni di tali opinioni, che
« dicono, se tutte le precedenti virtù s' accordassero
« sopra la produzione d' una anima nella loro ottima
« disposizione, che tanto discenderebbe in quella della
« deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e
« questo è quasi tutto ciò che per via naturale dicere si
« può. Per via teologica si può dire, che poichè la
« somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua
« creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente
« in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne.

« E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni,
« e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo,
» quindi è che chiamati sono doni di Spirito Santo,
« li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono
« sette, cioè: *Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza,*
« *Scienza, Pietà* e *Timor di Dio.* (1) Oh buone biade!
« e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile e be-
« nigno seminatore che non attendi se non che la na-
« tura umana t' apparecchi la terra a seminare! Oh
« beati quelli che tal semente coltivano come si con-
« viene! Ov'è da sapere che 'l primo e più nobile ram-
« pollo che germogli da questo seme per essere frutti-
« fero, si è l' appetito dell' animo il quale in greco è
« chiamato ὁρμὴ: (2) e se questo non è bene culto e so-
« stenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la
« sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E
« però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel
« secondo dell'*Etica,* che l'uomo s' ausi a ben fare e a
« rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che

(1) *Et requiescet super eum spiritus Domini; spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis, et replebit eum spiritus timoris Domini.* Isai. xi, 2.

(2) Come io rettifico in questa pagina di Dante il nome greco ὁρμὴ che era scritto ὁρμήν, cioè *hormen;* così è da rettificare nel Boccaccio (a pag. 97 del vol. primo del Commento sopra la Divina Commedia) il qui innanzi riferito passo di Isaia, essendovi *eos* in vece di *eum,* e *spes* sempre in luogo di *spiritus* (Firenze, tip. Fraticelli, 1844). Ἡ ὁρμὴ, *conatus, studium, appetitus, appetitio, cupiditas, subita voluntas, instinctus, impetus.*

« detto è, per buona consuetudine induri e rifermisi
« nella sua rettitudine, sì che possa fruttificare, e del
« suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità. »

Il sovrannaturale del prima del nascere e del dopo morte, egualmente che del vivere, fece che Dante trattò « come concepesi l'uomo, come vien l'anima, come « debb'essere ricevuta, qual è l'educazione e l'istruzione « che le si conviene, e quel che credere e fare debba, « e il punto e il luogo che in cielo l'aspetta: » Iddio, l'universo, il dovere, l'immortalità; l'unità, la perfezione, la rettitudine; l'uomo e quanto da lui dipende; e cantava:

Quando celebrati
Fian dal mio canto i corpi che s'aggirano
Intorno al mondo ed i celesti spirti,
. . . . . . . . . . . . . .
Allor mi gioverà d'edra e di lauro
Cinger la fronte.

E l'opera fu da lui mirabilmente compiuta, e bel bello vennesi e viensi studiando ed ammirando tuttora e sempre maggiormente dai migliori e più nobili ingegni non solo d'Italia, ma e di tutto il mondo, quasi provvidenza divina, per affratellare gli uomini tutti e renderli felici e grandi nell'immensità del creato e dell'ingegno umano e divino. Onde un savio, parlando di lui, dopo studiata l'opera sua e i tempi, con veraci sentimenti e profondi scrive: « insomma leggere Dante è « un dovere, rileggerlo un bisogno; sentirlo è presagio « di grandezza: lo citano i dotti e gli storici, lo studiano « come maestro di ben dire i prosatori e gli scienziati, » qual fonte inesausto di bellezze e di grandezze in ogni ottimo studio.

Dante concentrò il suo discorso dentro lo spazio di nove giorni, e questi sono nell'aprile del 1300, essendo egli nell' età di anni 35: l'avvenutogli prima di tal tempo ei narra come passato; quel che gli avvenne dopo, come profezia. Intanto egli in sì breve tratto ci presenta ogni cosa a piena istruzione ed educazione dell'uomo, acciocchè ognuno sorga e viva.

Possa il mio lavoro, qualunque esso sia, contribuire a sì gran fine, nella esposizione d' ogni parola, d'ogni concetto, d'ogni allegoria, nel complesso, con le sue belle tavole e figure, con la scena intera d' ogni cosa dal divino poeta presentata a tanto vantaggio e decoro, a tanto bella sorte dell'uomo e delle nazioni.

## NOTA ACCENNATA ALLA PAGINA 72.

Io nel 1835 era a Torino da sei anni, ed aveva a diletto discepolo un bell'ingegno, che, leggendogli io Dante, pendeva dal mio labbro con gentilezza e avidità di scienza le più squisite; nel 1845, trovavami a Demonte con chi, gagliardo d'animo e di mente, godeva meco alla recitazione de'canti del Divino Poeta; nel 1847, lungo la Bormida, su d'un colle rimpetto al guerreggiato Cosseria, spiegava il mio concetto ad anima molto dotta nelle scienze naturali; nel 1870, di nuovo presso la Stura, avvenivami in raro giovane, studente nel Liceo di Genova; e nel 1872 conversava con dottissimo generale Prussiano: ai quali con semplice esposizione, improvvisata, del primo canto aprii la via alla vera intelligenza, secondo me, della Divina Commedia intera, con una matita e un brano di carta da segnarvi l'ypsilon E di questi tre ultimi serbo memoria scritta da loro di piena convinzione su quel ch' io manifestava: documenti che qui pongo per grato animo non senza grande mio conforto.

I.

Brano di lettera di G. B. Romano all'avvocato Giovanni Avagnina Giudice per S. M. a Demonte:

Castellino, 8 nov. 1847.

. . . . . Mi sonavano all'orecchio il coro d'Ermengarda ed il sublime inno della Pentecoste recitatimi con tanta grazia dall'egregio . . . ; e ripensando alla grande sua opera sulla educazione delle madri di famiglia, molto adatta anzi necessaria guida all'insegnamento de' corotrófii, non che alla nuova ed unica chiave da lui scoperta mercè della quale verranno alla perfine schiuse le porte all' intelligenza dei

tre regni scolpiti da Dante e dissipate le tenebre che dopo cinque secoli e mezzo ancora li ricoprono, dissi fra me: Tutto il mondo letterario farà plauso alla grande scoperta dell'autore; e noi compatrioti ed amici suoi non ci lasceremo sfuggire la dotta scrittura per farne festa e ringalluzzarci. — Al primo tratto parevami un paradosso, che l'ypsilonne pitagorico, che forse rappresenta il dualismo di alcuni filosofi, fosse la chiave e la verga magica che dovesse aprire la via e guidare l'uomo per que' regni al dilettoso monte ch'è principio e cagion di tutta gioia; pure la è così, e tengo che non possa essere altrimenti . . . .

## II.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

SEBASTIANO CANAVESIO

IN ATTESTATO DI STIMA

### EPISTOLA

> Non è morta la sacra favilla
> Che animò l'esulante Allighieri
> Quando preso da forti pensieri
> De' tre regni la sorte cantò.
> A. Manzoni.

Come d'inaccessibile
Sovran giogo montano
Scendon ruscelli limpidi
Perpetuamente al piano
E prati e campi irrigano
Speme del contadin,
Ed ei qual sia l'origine
Del proprio utile ignora,
E presso all'umil rivolo
Assiso si ristora;
Ivi stanco dal viaggio
Si posa il pellegrin;

Tal d'Allighieri, il massimo
Vate, d'Italia onore;
Della Minerva italica
L'ammira ogni cultore,
Ma il suo sentir recondito
Finor fu cerco invan.
Deh! quanti eletti calami,
Quante elevate menti,
A tanto vate attoniti
Chinârsi riverenti;
E sulle dotte pagine
Cadde la stanca man!

E pur de' versi mistici
Ognun si fa tesoro;
Come fra ricche e splendide
Sete riluce l'oro,
Tale fra le più nobili
Carte ei rifulge ognor.
Ma pur, su qual principio
Poggia l'opra sublime?
Del monte del suo ingenio
Troppo ardue son le cime:
Lo meditâr più secoli,
Ma inesplicato è ancor.

Ma qual novello raggio
In questa selva oscura
Chiara or ci mostra e lucida
La dritta via? Oh ventura!
Quai nuove maraviglie
Mi veggio innante uscir!
Oh! quai sensi mirabili
Sotto li versi strani!
Così, all'aprir d'un rustico
Silen, gli Dei sovrani,
Giusta le antiche favole,
Solevano apparir.

Il sommo vate io veggio,
C' ha la sua via smarrita,
Giunto alla selva erronea
Nel mezzo di sua vita:
Tremar lo veggio e piangere
Le voci alzando al ciel;
Finchè possente e valida
Aita lo sostiene:
Ei tra le genti misere
E dolenti sen viene,
E delle pene orribili
Egli ti squarcia il vel.

Quei che di speme nutronsi
Ei mira, ed i felici
Che avanti a Dio lor cantici
Sull'eteree pendici
Eternamente sciolgono
Sciolti di pena il cor.
Ma tu, tu dell'istorica
Cultor Musa severa,
Tu, fra li molti, l'unico
Fosti che dall'austera
Veste traesti il nobile
Senso del sommo Autor.

E tu dal Samio simbolo
T'apristi ignoto calle,
Onde il cammin t'è facile
E nella morta valle,
Ed alle sedi eteree
Spiccando ardito vol.
Ah! se mi fosse lecito
Per lungo tempo starmi
A te dappresso e al vivido
Saper tuo illuminarmi!
Ma m'è vietato: e un ferreo
Dover lungi mi vuol!

Pur, se al mio verso ignobile
Perdoni amico senno,
Lasciami dir che al patrio
Desio restar non denno
Nascose le dovizie
Del lungo tuo lavor.
Or che fan d'uopo all'itale
Genti gli studi umani;
Non far, deh! che riescano
I nostri voti vani:
E del tuo lungo studio
Reca il tributo ancor.

Tal d'un amico giovane
Ammirator è il voto:
Nè di me sol, ma unanime
Delle amiche alme è un moto;
E amico tu perdonami,
Se troppo teco osai.
Questo è un sincero e candido
Tributo ch'io ti porto;
Lungi da te star deggio;
Ma il tempo dolce e corto
Teco passar concessomi,
Almeno io non gettai.

Demonte, 29 agosto 1870. (*)

CESARE FALLETTI.

III.

Due parole d' una lettera del Generale De Borcke all' autore:

Gentilissimo ed affettuosissimo Professore, che io ardisco chiamare amico, e di cui l'amicizia mi fa onore e piacere.

In procinto di salutarla e di ringraziarla della così attraente e giovevole conferenza Dantesca, mi vedo favorito dalla sua graziosa . . . .

Aggradisca ancora rispetto e rendimento di grazie dal

Mondovì, 10 di luglio 1872.

Devotissimo

FRANC. DE BORCKE.

(*) La sera del 28 d'agosto sì ammirabile giovane udiva la mia spiegazione, ed al mattino del 29 presentavami quèsta sua gentile ode, a me quanto inaspettata, altrettanto gradita e preziosa; ma 43 mesi dopo, quasi al punto di cingersi la bella fronte di gloriosa laurea in legge, ei moriva nella florida età di 22 anni, il 29 di marzo 1874, alle ore 3 pomeridiane!

Possa appo gl'intelletti tutti di alto e nobile sentire essergli tal suo carme monumento AERE PERENNIUS sì della eccellenza d'animo e di mente ond' egli splendeva, sì della grata memoria che di lui io serbo viva ed eterna in cuore!

| DATE DUE | | | |
| --- | --- | --- | --- |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |